

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 65 (50.171)

Città del Vaticano

venerdì 20 marzo 2026



Tra angoscia e speranza

Oltre un milione gli sfollati in Libano a causa della guerra, 350.000 sono bambini, denuncia l'Unicef. Le parti confermano però spiragli per una nuova trattativa

di ROBERTO PAGLIALONGA

Paura, dolore, negli occhi la disperazione di chi ormai da anni vive sotto la minaccia delle armi, oltre che di una persistente crisi economica e sociale. Con il timore di non sapere come sarà la vita il giorno dopo, dove trovare riparo,

cosa mettere in tavola per i propri figli, e se questi ultimi possano continuare ad andare a scuola. È un dramma oltre ogni immaginazione, quello degli sfollati in Libano, acuitosi da quando il Paese è tornato al centro del conflitto in Medio Oriente dopo l'inizio degli attacchi di Usa e Israe-

le contro l'Iran, e nonostante il cessate-il-fuoco che era stato raggiunto tra Tel Aviv e Hezbollah nel novembre 2024. Si fugge dalle bombe, dai raid, dalle frequenti operazioni via terra da parte dell'Idf. Il flusso di persone in cerca di un briciolo di sicurezza e serenità ammonta ormai a

oltre un milione. Di questi, 350.000 sono bambini. Decine di migliaia di famiglie sono state costrette ad abbandonare le proprie case, cercando posto in centri di per sé già sovraffollati e nelle scuole – circa 500 – che lo Stato ha messo a disposizione come rifugi nei quartieri settentrionali di Beirut e nelle aree del nord del Paese. Mentre, per le strade, su tutto il territorio, crescono anche gli shelter improvvisati.

I numeri e la denuncia arrivano da Unicef Libano in un messaggio pubblicato su X, nel quale si specifica che

SEGUE A PAGINA 5

Dopo l'attacco israeliano a South Pars Teheran colpisce siti energetici in tutto il Golfo

TEHERAN, 20. Proseguono senza sosta gli attacchi iraniani alle infrastrutture energetiche di diversi Paesi del Golfo, una risposta al bombardamento compiuto due giorni fa da Israele a un importante impianto iraniano che attinge il gas da South Pars, il più vasto giacimento offshore di gas naturale al mondo. L'Iran, in particolare, ha colpito nelle ultime ore l'area industriale di Ras Laffan in Qatar, il più grande hub di gas naturale liquefatto (provocando danni definiti «estesivi» dalla società energetica statale di Doha), due raffinerie in Kuwait, una in Arabia Saudita e anche la raffineria più importante di Israele, ad Haifa.

L'attacco israeliano a South Pars ha suscitato l'irritazione della Casa Bianca. Il presidente Trump ha chiesto al premier Netanyahu di astenersi da altri attacchi su infra-

strutture energetiche iraniane, in particolare su South Pars.

Rimane complicata anche la situazione nello Stretto di Hormuz, con oltre 3.000 navi e 20.000 persone a bordo bloccate all'interno del Golfo Persico e i ripetuti attacchi iraniani. A riguardo, sei Paesi – Francia, Germania, Giappone, Italia, Paesi Bassi e Regno Unito

SEGUE A PAGINA 5

ATLANTE

Economia in guerra

INSERTO SETTIMANALE

Messaggio di Leone XIV nel decimo anniversario dell'«Amoris laetitia»

I presidenti degli episcopati di tutto il mondo convocati per un incontro sulle famiglie

PAGINA 2

III predica di Quaresima di padre Pasolini alla presenza del Papa

Il Vangelo non si annuncia per vincere ma per incontrare

BENEDETTA CAPELLI A PAGINA 4

Il cardinale Parolin alla presentazione del volume di Ingrao e Pagano sulla vita del Papa prima dell'elezione

«Leone XIV: chi dite che io sia? Sono un figlio di Agostino»

A PAGINA 3 L'INTERVENTO DEL SEGRETARIO DI STATO



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Alla VI Assemblea della Ceama eletta la nuova presidenza

Per una Chiesa dal volto sinodale amazzonico e pluriculturale

JOHAN PACHECO A PAGINA 4

«Vägmärken» - Per una economia umana

Dag Hammarskjöld Il martello dello sviluppo e lo scudo della pace

GIOVANNI FARESE A PAGINA 8

La poesia di Dio

di ROSSELLA FROLLÀ

«**D**opo tanta / nebbia / a una / a una / si svelano / le stelle / Respiro / il fresco / che mi lascia / il colore del cielo / Mi riconosco / immagine / passeggera / Presa in un giro / immortale». Ungaretti scrive *Serenio* (luglio 1918) nel bosco di

Courton, nel mezzo di una cruenta battaglia della Prima guerra mondiale. Vicino ai corpi dilaniati, dietro il velo sottile del dolore e delle lacrime resta ferma la gioia immortale dell'istante che arriva col richiamo della Natura. Non tarda la carezza della bellezza. È lo sviluppo naturale di una misura che esce dalle segre-

te stanze del sé e, lucida sulla cruda realtà, apre il volo a quel sogno che restituisce dignità e colore a ogni cosa.

La parola presta l'orecchio all'occasione, la voce è quella della poesia e del fare divino che operano nell'ospitalità che offriamo. Il

SEGUE A PAGINA 7



Messaggio di Leone XIV nel decimo anniversario dell'Esortazione apostolica «Amoris laetitia»

I presidenti degli episcopati di tutto il mondo convocati per un incontro sulle famiglie

«Prendendo atto dei cambiamenti che continuano a influenzare le famiglie, ho deciso di convocare nell'ottobre 2026 i Presidenti delle Conferenze Episcopali di tutto il mondo, al fine di procedere, nell'ascolto reciproco, a un discernimento sinodale sui passi da compiere per annunciare il Vangelo alle famiglie oggi... tenendo conto di quanto si sta realizzando nelle Chiese locali». Lo ha annunciato Leone XIV in occasione del decimo anniversario dell'Esortazione apostolica postsinodale «Amoris laetitia». Nella ricorrenza il Pontefice statunitense ha scritto un messaggio, diffuso ieri, giovedì 19 marzo, solennità di san Giuseppe. Eccone il testo.

Cari fratelli e sorelle!

Il 19 marzo 2016, Papa Francesco ha offerto alla Chiesa universale un luminoso messaggio di speranza riguardo all'amore coniugale e famigliare: l'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, frutto di tre anni di discernimento sinodale sostenuti dall'Anno Santo della Misericordia. In questo decimo anniversario, vogliamo rendere grazie al Signore per l'impulso dato allo studio e alla conversione pastorale della Chiesa e chiederli il coraggio di proseguire il cammino, acco-

gliendo sempre nuovamente il Vangelo, nella gioia di poterlo annunciare a tutti.

Come insegna il Concilio Vaticano II, la famiglia è «il fondamento della società»,¹ dono di Dio e «scuola di arricchimento umano».² Mediante il Sacramento del matrimonio, gli sposi cristiani costituiscono una sorta di «Chiesa domestica»,³ il cui ruolo è essenziale per l'educazione e la trasmissione della fede. Sulla scia dell'impulso conciliare, le due Esortazioni apostoliche *Familiaris consortio* – data

da San Giovanni Paolo II nel 1981 – e *Amoris laetitia* (AL) hanno entrambe stimolato l'impegno dottrinale e pastorale della Chiesa al servizio dei giovani, dei coniugi e delle famiglie.

Prendendo atto «dei cambiamenti antropologico-culturali» (AL, 32), accentuatisi nell'arco di trentacinque anni, Papa Francesco ha voluto impegnare ulteriormente la Chiesa nel cammino del discernimento sinodale. Il suo discorso del 17 ottobre 2015, pronunciato durante la XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sulla famiglia, invita a un «ascolto reciproco» all'interno del popolo di Dio, «tutti in ascolto dello Spirito Santo, "lo Spirito della Verità"» (Gv 14, 17), per conoscere ciò che Egli «dice alle Chiese» (Ap 2, 7)». E precisa che non è «possibile parlare della famiglia senza interpellare le famiglie, ascoltando le loro gioie e le loro speranze, i loro dolori e le loro angosce».⁴

Raccogliendo i frutti del discernimento sinodale, *Amoris laetitia* offre un insegnamento prezioso che dobbiamo continuare ad approfondire oggi: la speranza biblica della presenza amorevole e misericordiosa di Dio, che permette di vivere «storie di amore» anche quando si attraversano «crisi familiari» (AL, 8); l'invito ad adottare «lo sguardo di Gesù» (AL, 60) e a stimolare senza stancarci «la crescita, il consolidamento e l'approfondimento dell'amore coniugale e

familiare» (AL, 89); l'appello a scoprire che l'amore nel matrimonio «dà sempre vita» (AL, 165) e che esso è «reale» proprio nel suo modo «limitato e terreno» (AL, 113), come ci insegna il mistero dell'Incarnazione. Papa Francesco afferma «la necessità di sviluppare nuove vie pastorali» (AL, 199) e di «rafforzare l'educazione dei figli» (AL, cap. VII), mentre invita la Chiesa ad «accompagnare, discernere e integrare la fragilità» (AL, cap. VIII), superando una concezione riduttiva della norma, e a promuovere «la spiritualità che scaturisce dalla vita familiare» (AL, 313).

Come ho avuto occasione di dire ai giovani riuniti a Tor Vergata durante il Giubileo della Speranza, «la fragilità [...] è parte della meraviglia che siamo»: non siamo fatti «per una vita dove tutto è scontato e fermo, ma per un'esistenza che si rigenera costantemente nel dono, nell'amore».⁵ Per servire la missione di annunciare il Vangelo della famiglia alle giovani generazioni, dobbiamo imparare a evocare la bellezza della vocazione al matrimonio proprio nel riconoscimento della fragilità, in modo da risvegliare «la fiducia nella grazia» (AL, 36) e il desiderio cristiano di santità. Dobbiamo anche sostenere le famiglie, in particolare quelle che soffrono tante forme di povertà e di violenza presenti nella società contemporanea.

Ringraziamo il Signore per le



famiglie che, nonostante difficoltà e sfide, vivono «la spiritualità dell'amore familiare [...] fatta di migliaia di gesti reali e concreti» (AL, 315). Esprimo anche la mia gratitudine ai Pastori, agli operatori pastorali, alle Associazioni di fedeli e ai Movimenti ecclesiali impegnati nella pastorale familiare.

Il nostro tempo è segnato da rapide trasformazioni che, ancor più di dieci anni fa, rendono necessaria una particolare attenzione pastorale alle famiglie, alle quali il Signore affida il compito di partecipare alla missione della Chiesa di annunciare e testimoniare il Vangelo.⁶ Vi sono, infatti, luoghi e circostanze in cui la Chiesa «non può diventare sale della terra»⁷ se non per mezzo dei fedeli laici e, in particolar modo, delle famiglie. Perciò l'impegno della Chiesa in questo ambito va rinnovato e approfondito, affinché coloro che il Signore chiama al matrimonio e alla famiglia possano vivere il loro amore coniugale in Cristo e i giovani si sentano attratti dall'intensità della vocazione matrimoniale nella Chiesa.

Prendendo atto dei cambiamenti che continuano a influenzare le famiglie, ho deciso di

convocare nell'ottobre 2026 i Presidenti delle Conferenze Episcopali di tutto il mondo, al fine di procedere, nell'ascolto reciproco, a un discernimento sinodale sui passi da compiere per annunciare il Vangelo alle famiglie oggi, alla luce di *Amoris laetitia* e tenendo conto di quanto si sta realizzando nelle Chiese locali.

Affido questo cammino all'intercessione di San Giuseppe, custode della Santa Famiglia di Nazaret.

Dal Vaticano, 19 marzo 2026,
Solennità di San Giuseppe

LEONE PP. XIV

¹ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, 52.

² *Ibid.*

³ ID., Cost. dogm. *Lumen gentium*, II.

⁴ FRANCESCO, *Discorso nel 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi* (17 ottobre 2015).

⁵ *Omelia nella Messa per il Giubileo dei giovani* (3 agosto 2025).

⁶ Cfr. Esort. ap *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 17.

⁷ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 33.

Udienza del Papa al re Felipe VI e alla regina Letizia di Spagna



Questa mattina, venerdì 20 marzo, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, le Loro Maestà il re Felipe VI e la regina Letizia di Spagna. I Reali si sono successivamente incontrati con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato si è espresso compiacimento per le buone relazioni tra la Santa Sede e la Spagna, che avranno un momento significativo nel prossimo viaggio apostolico del Santo Padre. In tale contesto, si è fatto riferimento ad alcune questioni di attualità che riguardano la situazione del Paese e la missione della Chiesa nella società.

Infine, ci si è soffermati su alcuni temi di carattere regionale ed internazionale, rilevando l'importanza di un impegno costante a sostegno della pace e del rafforzamento dei principi e dei valori che stanno alla base della convivenza internazionale.

La visita «ad limina» dei vescovi dell'Uganda



Nella mattina di oggi, venerdì 20 marzo, Leone XIV ha ricevuto in udienza i vescovi dell'Uganda in occasione della visita «ad limina Apostolorum».



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Le Loro Maestà Felipe VI, Re di Spagna, con la Regina Letizia, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza i Vescovi dell'Uganda, in visita «ad Limina Apostolorum».

Predica di Quaresima

Questa mattina, nell'Aula Paolo VI, alla presenza del Santo Padre, il Predicatore della Casa Pontificia, Padre Roberto Pasolini, O.F.M. Cap., ha tenuto la terza Predica di Quaresima.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Hallam (Inghilterra), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Ralph Heskett, C.S.S.R.

Il Santo Padre ha nominato Amministratore Apostolico «sede vacante» di Hallam (Inghilterra) Sua Eccellenza Monsignor Marcus Stock, Vescovo di Leeds.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Siria Sua Eccellenza Monsignor Luigi

Roberto Cona, Arcivescovo titolare di Sala Consilina, finora Nunzio Apostolico in El Salvador.

La nomina è stata resa nota in data 19 marzo.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Florida (Uruguay), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Martín Pablo Pérez Scremini.

La rinuncia è stata resa nota in data 19 marzo.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Florida (Uruguay) il Reverendo Padre Alfonso Maria Bauer Ormazábal, S.D.B., finora Maestro dei Novizi del Noviziato Salesiano di Montevideo.

La provvista è stata resa nota in data 19 marzo.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Sikasso (Mali) il Reverendo Noël Bernard Coulibaly, del clero della medesima Diocesi, finora Economo e Coordinatore della Caritas diocesana.

La provvista è stata resa nota in data 19 marzo.

Le nomine di questi giorni riguardano la Chiesa in Uruguay e in Mali.

Alfonso María Bauer Ormazábal vescovo di Florida (Uruguay)

Nato a Montevideo il 23 luglio 1968, ha frequentato il corso per formatori presso la Pontificia Università Salesiana a Roma e la Scuola per Formatori Maria, Madre dei Consacrati a Córdoba, Argentina. Ha ottenuto la licenza in Teologia spirituale, con specializzazione nella formazione dei formatori e nell'animazione vocazionale presso la Pontificia Università Salesiana. Ordinato sacerdote il 16 novembre 1996, è stato incaricato della pastorale e direttore dell'Istituzione Paiva (1997-2002) e nella Casa di formazione (2003-2008) nella diocesi di Florida; direttore della Comunità (2011-2017) e dell'Istituto (2011-2013), incaricato degli aspiranti e dei prenovizi (2013-2017) e parroco (2017) presso la comunità di Villa Colón del Colegio Pío; delegato per la Pastorale giovanile e vocazionale (2004-2006); delegato per la Pastorale vocazionale (2006-2008); delegato per la Formazione (2008); vicario ispettoriale (2012-2017) e consi-

gliere ispettoriale (2003-2008 e 2012-2017); ispettore (2018-2024); vicepresidente (2018) e presidente (2022) della Giunta dei religiosi dell'Uruguay; vicario per la Vita consacrata dell'arcidiocesi metropolitana di Montevideo (dal 2023).

Noël Bernard Coulibaly vescovo di Sikasso (Mali)

Nato il 17 dicembre 1976 a Niono, nella diocesi di Sikasso, ha studiato Filosofia e ottenuto il baccalaureato in Teologia presso il Seminario maggiore Saint Augustin di Bamako. Ordinato sacerdote il 6 luglio 2002 per il clero di Sikasso, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vice parroco di Notre Dame de Fatima a Sanzana, diocesi di Sikasso (2002-2003); amministratore (2003-2004) e parroco (2004-2006) della cattedrale Notre Dame de Lourdes di Sikasso (2003-2004); master in Ingegneria dello Sviluppo locale presso Université Catholique di Lione, in Francia; collaboratore presso la parrocchia Saint Christophe Lès Annonay, nella diocesi francese di Viviers (2006-2009); finora, economo della diocesi di Sikasso e coordinatore della Caritas diocesana (dal 2009).

Il cardinale Parolin alla presentazione del volume di Ignazio Ingrao e Giuseppe Pagano sulla vita del Papa prima dell'elezione

«Leone XIV: chi dite che io sia? Sono un figlio di Agostino»

Nel pomeriggio di mercoledì 18 marzo il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, ha partecipato alla presentazione del volume Leone XIV. Chi dite che io sia? Sono un figlio di Agostino (Siena, Edizioni Cantagalli, 2026, pagine 160, euro 17), scritto dal vaticanista Ignazio Ingrao in dialogo con padre Giuseppe Pagano, priore degli Agostiniani di Santo Spirito in Firenze. Pubblichiamo il testo integrale dell'intervento del porporato presso la Camera dei deputati della Repubblica italiana.

Intervengo in punta di piedi in questa iniziativa, che prende spunto dal libro di Ignazio Ingrao in dialogo con Padre Giuseppe Pagano, priore degli Agostiniani di Santo Spirito in Firenze: «Leone XIV. Chi dite che io sia? Sono un figlio di Agostino».

Rispondere alla domanda che apre il libro – «Chi è Papa Leone XIV?» – non è agevole. Il libro indaga nella vita del Papa prima dell'elezione: la sua famiglia, le radici agostiniane, il suo ministero di vescovo. Molte pubblicazioni e interventi di vario genere ci aiutano a conoscere meglio la persona, la sua storia, le sue origini, il suo servizio nella Chiesa come Generale degli Agostiniani e come vescovo di Chiclayo in Perù. Il libro aiuta a conoscerlo meglio.

Ma un anno di pontificato – l'8 maggio è vicino – già obbliga ad avere uno sguardo centrato più sul ministero che sulla persona. I due aspetti non si possono certo separare: è sempre la persona che esercita il ministero, e il ministero è così caratterizzato dalla persona, cosicché lo stesso atto, compiuto da soggetti diversi, può risultare non solo diverso, ma addirittura di segno opposto.

Eppure, quando parliamo del Papa, è il suo ministero che sta in primo piano. Se mi permettete, è questa la grande lezione di Benedetto XVI, il quale ci ha insegnato quanto sia importante il ministero e quanto siano decisive le condizioni perché il suo esercizio sia in vista del maggior bene della Chiesa. Egli, in ragione della *ingravescente senectute*, ha distinto il ministero dalla persona, e ha compiuto un atto di rinuncia che troppi hanno interpretato a partire dalla persona del Papa, pochi a partire dalla Chiesa che deve sempre poter contare su un ministero petrino efficace. La Chiesa al di sopra di tutto; anche del Papa.

Questo principio vale anche nel momento in cui proviamo a comprendere i primi passi di questo pontificato: nel momento in cui guardiamo la Chiesa che lo Spirito guida nella storia, possiamo anche comprendere di più il Papa che il Signore ci ha dato. A qualcuno questa potrà sembrare una frase di rito, o forse uno slogan. È invece l'orizzonte dentro il quale può farsi più chiara la via che il Signore indica alla Chiesa, man mano che avanziamo in un cammino che è fondato sulla sua promessa: «Non temete. Ecco, Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28, 20).

Questa certezza ci aiuta a leggere anzitutto l'elezione di Leone XIV. Molti mettono in dubbio l'azione dello Spirito nel conclave, dando di questo passaggio così decisivo per il cammino della Chiesa una lettura politica, quasi che questa non differisse da qualsiasi altra società e ne ripetesse le logiche di potere. In realtà lo Spirito Santo non agisce sopra e indipendentemente dalle persone. Papa Francesco ha tanto insistito sulla Chiesa si-

nodale come Chiesa dell'ascolto, sottolineando come si possa ascoltare ciò che lo Spirito Santo dice alla Chiesa ascoltandosi gli uni gli altri. Questo è accaduto nelle congregazioni pre-conclave, dove i cardinali, parlando con libertà, hanno potuto maturare convincimenti che hanno portato a una scelta profondamente condivisa. Questa è l'azione dello Spirito Santo.

La certezza che lo Spirito Santo provveda alla Chiesa il Papa che le è necessario in questo tempo ci permette di leggere i primi passi e di cogliere alcuni aspetti che sembrano caratterizzare questo pontificato. Mi limito a tre, di segno diverso, ma così collegati da poter tracciare un profilo della persona e del ministero di Leone XIV.

Il primo: la «pace disarmata e disarmante»

Questa formula di una forza penetrante è risuonata dalla Loggia di San Pietro il giorno stesso dell'elezione, e continua a risuonare con insistenza pacata ma ferma ogni domenica: l'invito a deporre le armi, a seguire altre logiche che quelle del profitto o degli interessi nazionali o di gruppi di potere. Parola tanto più necessaria di fronte agli eventi drammatici che stanno incendiando il Medio Oriente, senza che gli altri conflitti tendano a spegnersi.

È questo uno degli aspetti che accomuna tanti Papi: come non ricordare Benedetto XV che invitava le nazioni europee a non dichiarare una guerra – la Prima Guerra mondiale

– che si sarebbe trasformata in una «inutile strage»? Come non ricordare Pio XI, forte oppositore di tutti i totalitarismi e Pio XII, il quale, alla vigilia del secondo conflitto mondiale, sconsigliò di non mettere a repentaglio la sopravvivenza dell'umanità?

«Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra», è sentenza che vale per ogni guerra. Giovanni XXIII scrisse l'enciclica *Pacem in terris* nel momento in cui l'umanità rischiava una terza guerra mondiale; Paolo VI, nell'enciclica *Populorum progressio*, coniugò pace e giustizia sociale, affermando che «lo sviluppo è il nuovo nome della pace».

In qualità di presidente della Fondazione vaticana Giovanni Paolo I, mi piace ricordare che uno dei sei *volumus* che costituivano il suo programma di pontificato riguardava la pace, con l'intenzione dichiarata di favorire tutte le iniziative di concordia tra i popoli. E lo dimostrò subito, scrivendo a Jimmy Carter, presidente degli Stati Uniti, in occasione dei colloqui di Camp David tra Rabin e Arafat. Degli interventi di Giovanni Paolo II, di Benedetto XVI e di Francesco siamo stati testimoni oculari. Contro questa «terza guerra mondiale combattuta a pezzi», come era solito dire Papa Francesco, Leone XIV interviene costantemente, con voce pacata ma chiara: solo una «pace disarmata e disarmante» può salvare l'umanità.

Nel discorso per l'ultima Giornata della pace, il Papa ha messo in guardia contro i pericoli di «una destabilizzazione planetaria che va assumendo ogni giorno maggiore drammaticità e imprevedibilità. Non a caso, i ripetuti appelli a incrementare le spese

militari e le scelte che ne conseguono – queste le sue parole nel Messaggio per la Giornata della pace – sono presentati da molti governanti con la giustificazione della pericolosità altrui. Infatti, la forza dissuasiva della potenza, e, in particolare, la deterrenza nucleare, incarnano l'irrazionalità di un rapporto tra popoli basato non sul diritto, sulla giustizia e sulla fiducia, ma sulla paura e sul dominio della forza». Contro questa deriva, il Papa propone l'incontro, l'ascolto reciproco, il dialogo, in termini estremi l'amore, perché – citando Sant'Agostino, lui che è un figlio di Agostino –, ricordava che «chi ama la pace, ama anche chi odia la pace». Invito davvero tutti a leggere quel discorso, che può essere illuminante per una duratura politica di pace.

Il secondo: l'unità della Chiesa

È in questa volontà di custodire l'unità della Chiesa che Leone dichiara con più evidenza il suo essere figlio di Agostino. Il suo motto è una citazione del Vescovo di Ippona: «*In Illo uno unum*»: essere uno in quell'Uno che è Cristo. Poiché l'unigenito Figlio di Dio, assumendo la nostra condizione e donando la vita per noi, è diventato primogenito tra molti fratelli.

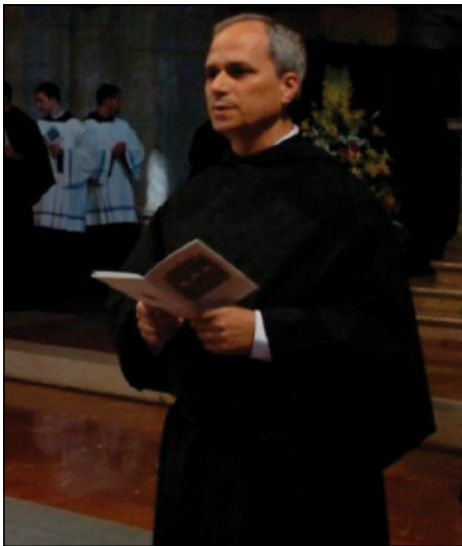
La frase che compone il motto ricorre a commento del Salmo 127, uno dei salmi delle ascensioni che gli israeliti cantavano salendo al Tempio nel loro pellegrinaggio annuale. Nel commento al salmo, che domanda la pace per Israele, Agostino richiama l'immagine della Chiesa corpo di Cristo: (*1 Cor 10, 17*). Per il grande Padre la Chiesa è il corpo di Cristo, che non si può dividere; è il *Christus totus*, il «Cristo totale», non solo perché il corpo non è mai separato dalla testa, ma anche perché le membra non sono mai separate tra loro. Né questa unità dipende dalla volontà dell'uomo, ma è dono di Dio, è frutto della salvezza che il Signore ci ha donato.

Al tempo di Agostino erano i donatisti che dividevano la Chiesa, perché

Come Leone XIII fu attento

ai mutamenti sociali del suo tempo così Papa Prevost lo è verso i nuovi scenari dell'Intelligenza Artificiale

si consideravano superiori agli altri, i soli che si erano mantenuti fedeli al Vangelo; oggi sono altre le ragioni che spingono molti a dividere il corpo ecclesiale. Da una parte chi, in nome di un'apertura indiscriminata, rischia di compromettere la Tradizione e di ridurre la Chiesa alle logiche del mondo; dall'altra chi, in nome della Tradizione, nega ogni progresso, restituendo l'idea della fortezza assediata, che contrappone la Chiesa al mondo. Il Concilio ci ha detto che «la Chiesa è in Cristo come un sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano» (LG 1). Mentre sottolinea l'importanza dell'unità della Chiesa come corpo di Cristo, Leone insiste sulla necessità di una testimonianza forte dei suoi membri – anzi, delle sue membra. Siamo tutti chiamati a custodire e a costruire questa unità, ciascuno facendo la propria parte, come risposta alla grazia della salvezza e all'azione dello Spirito che sempre muove il corpo di Cristo e ogni suo membro all'unità. In questo modo



Padre Prevost, priore dell'Ordine di Sant'Agostino (Pavia, 22-4-2007)

particolari e nelle Conferenze episcopali.

Non si tratta di una forma debole di esercizio del primato. Coinvolgere, rendere partecipi è segno di una comprensione del governo nel segno del servizio e non del potere. Per quanto nemmeno la Chiesa sia al riparo dalla tentazione del potere, il linguaggio evangelico non usa questo termine se non per riferirsi ai potenti del mondo. Gesù parla di autorità: il termine viene dal verbo latino *augēre*, che intende l'azione di «far crescere». È questa la responsabilità di chi ha ricevuto il compito di guidare gli altri, non solo nella Chiesa. A Pietro e agli altri apostoli, ai successori di Pietro e a tutti i vescovi di ogni tempo è rivolto l' ammonimento di Gesù: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt 20, 25-28).

Questi tre aspetti mi sembrano emergere dal primo anno di pontificato di Leone XIV come tratti che stanno delineando il suo stile di governo. Uno stile «disarmato e disarmante», anche nelle parole, sempre misurate nel tono e nei contenuti, in un tempo nel quale la ragione è di chi grida più forte, il più delle volte senza argomenti.

Subito qualcuno ha voluto contrapporre questo stile a quello di Papa Francesco, più diretto, più forte, più incisivo. Un paragone del genere non è né disarmato né disarmante. Se guardiamo al cammino della Chiesa dal Concilio Vaticano II ad oggi, nessuno dei Pontefici ha esercitato il ministero petrino in modo uguale. Tutti hanno raccolto l'eredità dei loro predecessori, sviluppando in modo proprio il loro servizio alla Chiesa. In questo modo si stabilisce una continuità che è nell'ordine dello Spirito, impossibile da leggere nel breve tempo di una successione.

Un capitolo del libro parla de «L'eredità di Bergoglio», rammentando uno dei quattro principi enunciati da Papa Francesco in *Evangelii gaudium*: «Il tempo è superiore allo spazio». «Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione di risultati immediati. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi» (EG 223). Papa Francesco ha certamente aperto molti processi. A Leone il compito di discernere come continuarli, guidando la Chiesa in questo tempo che sempre Papa Francesco descriveva «come un cambiamento d'epoca» e non solo «un'epoca di cambiamento».

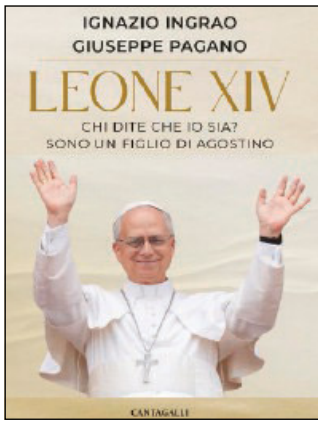
Una Chiesa fedele a Dio, ma fedele anche all'uomo. La scelta del nome lo rivela: come Leone XIII fu attento ai mutamenti sociali che toccavano la società del suo tempo, e a difesa dei lavoratori scrisse l'enciclica *Rerum novarum*, così Leone XIV è attento ai nuovi scenari che si vanno disegnando nell'era dell'Intelligenza Artificiale. Lo fa da Padre e Pastore, che indica alla Chiesa e all'umanità una via esigente, in grado di accorciare le distanze con gli altri perché riconosce l'Altro, il Signore Gesù, come Colui che ci ha amato e ha dato sé stesso per tutti noi. In Lui l'umanità trova l'unità, la giustizia e la pace: «*In illo uno unum*».

Il terzo: uno stile del pontificato

Per Papa Francesco la comunione aveva «il volto della sinodalità» (PE 4). Per approfondire questa dimensione della Chiesa aveva convocato la XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, assegnandole questo tema: «Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione». Alle due sessioni dell'Assemblea, che si sono tenute a Roma a ottobre 2023 e 2024, abbiamo partecipato tanto il cardinale Prevost, allora prefetto del Dicastero dei vescovi, quanto il sottoscritto, dando il nostro contributo alla riflessione sulla natura della Chiesa sinodale come «Chiesa dell'ascolto».

Leone XIV sta mostrando di assumere il tema della sinodalità anzitutto come stile di governo. Egli non fa mistero di prediligere le decisioni condivise. Lo dimostra la recente convocazione del Concistoro a gennaio scorso, con l'evidente scopo di ascoltare uno degli organismi che da secoli svolge un compito di consiglio al Successore di Pietro. Che non si tratti di un fatto isolato, lo conferma la prevista convocazione di un altro Concistoro per giugno prossimo. E lo conferma ancora di più la richiesta ai fratelli cardinali di riflettere su come la sinodalità possa costituire un aiuto al Papa nell'esercizio del suo ministero a servizio della Chiesa e della sua unità.

Ascoltare è atto di grande rilievo ecclesiale. Che il Papa si ponga in ascolto è una grande lezione per tutti. Dentro la Chiesa e fuori della Chiesa. In passato si è molto insistito sulla autorità assoluta del Sommo Pontefice. Dopo il Concilio Vaticano I, il cancelliere von Bismarck in Germania voleva impedire ai vescovi cattolici ogni libertà di azione, perché li considerava sudditi di un sovrano assoluto straniero. Il Concilio Vaticano II ha ribadito che il primato non significa stare sopra gli altri ed esercitare un potere assoluto, ma essere principio di unità visibile di tutti i fedeli e di tutti i vescovi. Né l'ascolto del Papa si limita al Collegio dei cardinali, ma coinvolge i Dicasteri, chiamati ad aiutarlo nell'esercizio del ministero petrino, e i vescovi del mondo, ai diversi livelli della comunione ecclesiale: nelle Chiese



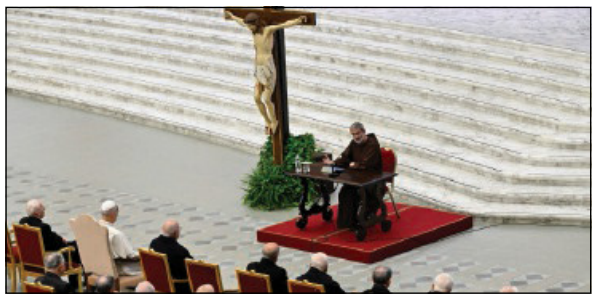
La terza predica di Quaresima alla presenza del Pontefice

Il Vangelo non si annuncia per vincere ma per incontrare

di BENEDETTA CAPELLI

Evangelizzare vuol dire presentarsi con umiltà all'altro, scoprire in lui il bene che lo abita, non offrire risposte ma suscitare domande nelle quali «Dio è presente e all'opera», lasciare spazio al dialogo. È un percorso articolato e pieno di spunti, centrato sull'esperienza spirituale di san Francesco, quello offerto dal predicatore della Casa Pontificia, padre Roberto Pasolini, nella sua terza meditazione per la Quaresima, stamani, venerdì 20 marzo, in Aula Paolo VI, alla presenza di Leone XIV.

Sviluppando il tema generale «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura (2 Cor 5, 17). La conversione al Vangelo secondo San Francesco», il frate cappuccino si è soffermato oggi su «La missione. Annunciare il Vangelo a ogni creatura». L'annuncio della Buona Novella, ha detto, non va proposto «da una posizione di superiorità o di controllo», perché questo rischierebbe di tradirlo. «La nostra autorevolezza – ha infatti spiegato – non nasce dal ruolo, ma da una vita che accetta di entrare in questo dinamismo di amore». È



un modo di stare al mondo con «piccolezza», «umiltà vissuta» e che rende fecondo l'annuncio del Vangelo.

La missione, compimento della conversione e della fraternità, nasce «dal desiderio di condividere con altri l'esperienza» della Buona Notizia, ma tutto proviene dalla Parola. «Non si può parlare davvero – ha affermato padre Pasolini – di ciò che non ha ancora messo radici nella propria vita». Non si può restare «al riparo», ma «serve pazienza: custodire ciò che abbiamo visto e ascoltato, lasciarlo maturare nella preghiera, finché diventa vita prima ancora che parola».

Bisogna però fare attenzione alla tentazione di «usare le cose di Dio per cercare approvazione o riconoscimento. Cristo – ha chiarito il predicatore – non è un'informazione da trasmettere, ma un mistero che abita l'umanità e chiede di essere riconosciuto perché possa emergere nella vita. Il Vangelo non si comunica come una semplice notizia; si dona come una vita che lentamente prende forma».

Padre Pasolini è ricorso poi a un esempio calzante per spiegare come la presenza di Dio nel cuore dell'uomo cambi la vita e la relazione con gli altri. «È l'esperienza che vive una madre: prima porta il figlio dentro di sé, gli dà tempo di crescere, e solo dopo lo dà alla luce. Così è anche per la fede. Prima Cristo prende spazio dentro di noi, in silenzio, nella preghiera, nelle scelte quotidiane. E solo dopo può apparire all'esterno, nei gesti e nel modo in cui ci relazioniamo con gli altri». In questa missione si parte senza sicurezze, preparando il terreno all'incontro che Gesù stesso desidera compiere. «Non eviamo noi il centro dell'annuncio – ha evidenziato il cappuccino – ma il volto di Dio che possiamo, con semplicità, rendere trasparente e accessibile».

È un movimento chiaro quello che si profila: prendere sul serio l'umanità dell'altro, «la sua capacità di bene, la sua disponibilità». Per farlo è necessaria «una povertà reale», ha rimarcato il predicatore, «presentarsi senza avere tutto e senza controllare tutto, accettare di dipendere anche dalla bontà e dalla sensibilità degli altri, e accorgersi che il regno di Dio è già presente, in modo nascosto, anche nella vita di chi non lo conosce ancora».

«Evangelizzare, in questa prospettiva – ha proseguito padre Pasolini – significa dire agli altri, anche senza dire nulla, che è bello che esistano, che la loro vita ha valo-

re. Non per confermarli semplicemente in ciò che sono, ma per accompagnarli a riconoscere, poco alla volta, la verità e la bellezza che portano dentro, senza avere fretta di ricondurli alle nostre idee». In proposito, il predicatore ha richiamato le parole di Papa Francesco sull'evangelizzazione perché «la Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione», quando cioè «la nostra presenza non soffoca la libertà dell'altro ma la risveglia». Su questa strada nasce il dialogo: «Non si tratta solo di saper parlare, ma anzitutto di saper ascoltare. E, quando viene il momento, di saper comunicare le parole della speranza che vengono da Dio». Dunque si tratta non di dare dare risposte immediate, ma di saper attendere le domande perché è Dio che «completa la nostra povera testimonianza».

Il frate cappuccino ha ricordato l'episodio dei briganti che vivevano vicino ai frati sopra il Borgo di San Sepolcro; una convivenza difficile che porta san Francesco a una vera e propria illuminazione: offrire loro pane e vino e poi annunciare Dio. I briganti solo così riescono a cambiare vita perché sperimentano «accoglienza, rispetto e fiducia». Ciò che prepara davvero l'incontro, allora, è il cammino da fare insieme che accompagna le persone a interrogarsi. «Quando le parole nascono da un'esperienza reale, arrivano agli altri. Quando invece restano astratte e impersonali, non convincono nessuno. Nemmeno noi che le pronunciamo. Annunciare il Vangelo – ha detto quindi il predicatore – significa avvicinarsi con rispetto alla vita degli altri e riconoscere che, nella complessità della loro vita, c'è già una ricerca di senso, di bene, di verità».

Padre Pasolini ha citato anche l'incontro di san Francesco con il sultano d'Egitto Al-Malik al-Kamil durante la quinta crociata. «A prima vista – ha commentato – sembrerebbe accadere poco: il sultano non si converte e Francesco non trova il martirio che cercava». Ma quell'incontro è terreno di dialogo e di crescita. Il Poverello di Assisi si presenta «semplice, povero, senza difese, si mette davanti all'altro così com'è». Il sultano riconosce in lui «la povertà e l'umiltà di Cristo», non si sente messo in discussione e per questo si apre. Il «miracolo» è che due uomini, in mezzo alla guerra, trovano il modo di incontrarsi davvero, scoprendo l'uno l'umanità dell'altro e scegliendo di «lasciarsi nella pace». Di qui, la riflessione sul fatto che «il Vangelo non si annuncia per vincere, ma per incontrare. L'altro – ha soggiunto il predicatore – non è un bersaglio da raggiungere, ma una soglia davanti alla quale ci si ferma, attendendo di essere accolti. Evangelizzare non significa accorciare la distanza a ogni costo, ma attraversarla senza cancellarla, custodendo la differenza come lo spazio in cui Dio continua ad agire nel cuore di ciascuno». Incontrare l'altro vuol dire anche ricevere, stare «sottomessi» come raccomandava san Francesco ai frati di fronte a persone di fede diversa. Sottomissione – ha precisato padre Pasolini – non vuol dire perdere la propria identità, né rassegnarsi di fronte all'altro per debolezza. Al contrario: è una scelta libera di rispetto e di dialogo. Vuol dire riconoscere che l'altro non è un terreno da conquistare, ma una vita da incontrare, rispettare e accogliere. Chi accetta di porsi in questo modo permette all'altro di aprirsi, di emergere, di mostrarsi per quello che è. Questo modo di porsi è un atto profondamente evangelico».

Infatti «Dio non si è imposto all'uomo – ha affermato ancora il cappuccino – ma gli ha fatto spazio. Non ha custodito gelosamente la propria grandezza: l'ha consegnata, perché l'altro potesse accoglierla e vivere». Quando c'è accoglienza, il bene emerge, «quel bene – ha concluso il predicatore della Casa Pontificia – in cui, in modo nascosto, è già presente il mistero di Cristo».

Conclusi i lavori della VI Assemblea della Ceama

Per una Chiesa dal volto sinodale amazzonico e pluriculturale

di JOHAN PACHECO

Inspirata dal testo biblico «Io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43, 19), la Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia (Ceama) conclude oggi a Bogotá, in Colombia, dopo cinque giorni, la sua VI Assemblea generale, rinnovando l'impegno missionario e sinodale nel territorio.

Intanto tra mercoledì 18 e giovedì 19 marzo è stato eletto il nuovo direttivo per il periodo 2026-2030. Nuovo presidente è ora il cardinale francescano Leonardo Ulrich Steiner, arcivescovo di Manaus in Brasile. Il suo percorso accademico comprende studi di Filosofia e Teologia, nonché un lungo servizio in diversi ambiti della formazione dei novizi e un grande impegno in favore delle popolazioni indigene e le comunità più vulnerabili.

Ad affiancare il porporato sono quattro nuovi vicepresidenti: per i presbiteri, è stato eletto il sacerdote Jesús Huamán Conisilla, del vicariato apostolico di Puerto Maldonado, in Perù. Parroco della chiesa del Señor de los Milagros a Madre de Dios, è conosciuto per il suo lavoro pastorale in territori con una forte presenza indigena e caratterizzati da numerose sfide sociali. In rappresentanza dei popoli indigeni, è stato eletto Juan Urañavi, che opera nel vicariato apostolico di Ñuflo de Chávez in Bolivia. Formatosi in Filosofia e Teologia, Urañavi contribuisce alla comprensione delle culture e delle realtà dei popoli amazzonici. Per i laici, la scelta è ricaduta sulla signora Marva Joy Hawksworth, attiva nella diocesi di Georgetown in Guyana. Appartenente al popolo Macushi, è nata nella comunità di Tipuru, nel sud del Rupununi, dove ha svolto gran parte del suo lavoro educativo nei contesti rurali e indigeni. In particolare si è adoperata per l'integrazione tra saperi ancestrali e metodologie contemporanee tra le nuove generazioni. Infine, per i religiosi e le religiose, è stata eletta suor Sônia Marcia Pinho de Matos, della congregazione delle Adoratrici del sangue di Cristo, operante nell'arcidiocesi di Manaus. Il suo servizio è caratterizzato da uno stretto legame con le comunità più vulnerabili. Nel corso degli anni ha partecipato a iniziative legate al servizio sociale, all'evangelizzazione e alla difesa della vita.

Al centro dei lavori assembleari, ha detto il cardinale Steiner, c'è «l'approfondimento e la riflessione sulla nostra missione, cercando orizzonti comuni per l'azione delle nostre Chiese particolari, le nostre diocesi, le nostre prelature, i nostri vicariati. È un cammino che stiamo percorrendo e desideriamo dargli continuità».

L'elezione di una nuova presiden-



za, ha aggiunto, è avvenuta «per dare continuità e realizzare i quattro sogni che Papa Francesco ha condiviso con noi in *Querida Amazonia*», l'Esortazione apostolica post-sinodale diffusa nel febbraio 2020 e che raccoglie i frutti del Sinodo speciale per la Regione panamazzonica svoltosi nell'ottobre 2019. «Stiamo quindi prendendo in considerazione la questione sociale, quella culturale, quella ecologica e anche, naturalmente, la nostra situazione ecclesiale: ovvero questo modo di essere una Chiesa profondamente sinodale e missionaria», ha concluso il porporato, confidando nell'accompagnamento della Vergine Maria, «Nostra Signora dell'Amazzonia».

Il nuovo direttivo è un segno concreto della sinodalità promossa dalla Ceama: una Chiesa che cammina insieme, che valorizza la diversità dei doni e che si lascia interpellare dalla realtà del territorio. È anche un'espressione viva del sogno di una Chiesa con volto amazzonico, dove l'interculturalità, la partecipazione e la corresponsabilità sono pilastri fondamentali. «Questi giorni sono stati molto istruttivi e molto interattivi – ha spiegato Marva Joy Hawksworth –. Ho imparato tanto e ho partecipato a tutto ciò che è avvenuto. È stato un periodo meraviglioso». «L'elezione alla vicepresidenza è stata una veramente una sorpresa per me – ha affermato –. So che assumo un grande impegno e un'enorme responsabilità, ma so anche che non sono sola».

Intervenendo ai lavori assembleari Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la Comunicazione, ha valorizzato il ruolo comunicativo della Chiesa in Amazzonia: «La sfida comunicativa è molto grande in un sistema mediatico globale dominato da logiche commerciali o geopolitiche che non hanno interesse a raccontare la crisi ecologica e le storie dell'Amazzonia», ha evidenziato. «Non dobbiamo confondere la comunicazione con la mera diffusione di notizie – ha rimarcato –. Le notizie sono necessarie, ma hanno un ciclo brevissimo e operano all'interno di una gerarchia editoriale che decide che cosa conta e che cosa no. La storia amazzonica appare quando c'è una catastrofe, quando c'è un vertice, quando c'è un assassinio di un leader indi-

geno».

Dal prefetto anche l'invito «ad agire nelle piattaforme dominanti senza lasciarsi colonizzare dalla logica dello stesso sistema mediatico che emargina l'Amazzonia. La comunicazione globale effettiva su questi temi richiede, invece, una grammatica plurale di linguaggi, ognuno con una funzione diversa e un pubblico diverso». «È qui – ha concluso Ruffini – che potete dare libero sfogo alla vostra creatività. La vostra comunicazione non deve essere solo *sull'Amazzonia*, ma anche *dall'Amazzonia*».

Parole che fanno eco a quelle di Leone XIV che nel videomessaggio diffuso il 16 marzo, all'inizio dell'assemblea, aveva incoraggiato i partecipanti a «proseguire insieme, pastori e fedeli, nel rafforzamento dell'identità dei discepoli missionari nell'Amazzonia. Continuate a seminare nel solco che è stato irrigato anche con il sangue di tanti uomini e donne che vi hanno preceduti – aveva detto il Papa – e che, uniti alla passione di Cristo, sono diventati radice di un «albero gigante» che cresce nell'Amazzonia. Il riferimento è al *shihuahuaco*, il «gigante della selva», che «cresce molto lentamente, ma diviene capace di vivere più di mille anni».

In questo nuovo tempo, dunque, la Ceama riafferma l'impegno per la difesa della vita, la dignità dei popoli e la cura della casa comune, camminando insieme all'Amazzonia con speranza, fede e profonda convinzione missionaria.

Nuovo regolamento generale per la Rete mondiale di preghiera del Papa

Non più un «semplice movimento all'interno della Chiesa», ma una «rete universale al servizio diretto del Pontefice» e di quanti a lui si uniscono con «legami di preghiera e di servizio». È la novità principale della Rete mondiale di preghiera del Papa (RmpP) secondo il nuovo regolamento generale, promulgato il 19 marzo. Una data, la solennità di San Giuseppe, patrono della Chiesa universale e della Compagnia di Gesù, non casuale, dal momento che il Papa ha affidato ai gesuiti l'amministrazione apostolica dell'Opera Pontificia il cui servizio si articola attraverso la Fondazione Vaticana con sede a Roma e una rete di 22 milioni di persone in oltre 90 Paesi.

Nel regolamento la Rete viene definita «al servizio ecclesiale della Santa Sede», con la finalità di mobilitare i cristiani per rispondere, con preghie-

ra, formazione spirituale e servizio, alle sfide dell'umanità e della missione della Chiesa, così come il Papa le esprime ogni mese nelle intenzioni di preghiera. La pubblicazione del Regolamento rappresenta «un costante richiamo alla missione che il Santo Padre ci ha affidato e alla quale cerchiamo di servire con fedeltà», ha spiegato il gesuita Cristóbal Fones, direttore internazionale. Una missione basata sulla spiritualità del Cuore di Gesù che trova riferimento nell'itinerario «Il cammino del cuore», che unisce «intimità con Cristo» e «impegno concreto».

Il regolamento della RmpP, erede dell'Apostolato della Preghiera, prevede «linee guida chiare», coerenti con gli statuti approvati nel 2024, e stabilisce un quadro normativo valido due anni, fino alla revisione del 2028. Esso è articolato in quattro par-

ti: sull'identità e natura dell'Opera come Fondazione vaticana; sulla struttura internazionale, nazionale, diocesana e comunitaria, con organi di governo, comitati consultivi e linee guida amministrative. Ancora, sulle modalità di partecipazione: una, aperta, attraverso la Giornata mensile di Preghiera per l'intenzione del Papa, il primo venerdì del mese; l'altra, più esplicita, con un ritmo quotidiano di preghiera e la consacrazione al Cuore di Gesù. Quindi, la quarta sulla protezione di persone vulnerabili.

Viene rimarcata la natura della RmpP, non associazione «chiusa» o movimento autonomo, ma «rete ampia e variegata di cristiani» che, a partire dall'appartenenza ecclesiale, si uniscono nella preghiera secondo le intenzioni del Papa. Infine, la proposta pedagogica del Movimento eucaristico giovanile.



Economia in guerra

Mercoledì siamo entrati in una nuova fase del conflitto in Medio Oriente. Il bombardamento del grande giacimento di gas iraniano South Pars, seguito dalla risposta di Teheran con attacchi agli impianti di gas del Qatar, dimostra ancora una volta come energia, economia e geopolitica siano intrecciati. Analizzare le conseguenze economiche della guerra non significa dunque solo riflettere solo sulle reazioni dei mercati finanziari. Significa anzitutto capire che energia e materie prime non sono scontate e che, di riflesso, servono strategie nazionali capaci di affrontare le sempre più frequenti fasi di instabilità. Poi, significa interrogarsi su quali siano le filiere colpite: oltre a gas e petrolio, per lo Stretto di Hormuz passa la produzione alimentare, la cui interruzione rischia di mettere in ginocchio i Paesi più fragili. E, allora, come queste conseguenze economiche stanno ridisegnando gli ordini globali?

Un bambino accanto a una bombola di Gpl vuota legata a una bicicletta mentre aspetta fuori da un distributore di gas, in India. Il calo delle forniture globali di energia è una delle conseguenze del conflitto tra Stati Uniti, Israele e Iran (Reuters)

L'attacco israeliano al grande giacimento di gas iraniano South Pars e la reazione iraniana aprono nuovi scenari energetici e strategici

Una nuova fase del conflitto in Medio Oriente

di GUGLIELMO GALLONE

Mercoledì il conflitto in Medio Oriente è entrato in una nuova fase. Prima l'attacco israeliano al grande giacimento di gas iraniano South Pars, poi la risposta di Teheran con attacchi agli impianti di gas del Qatar hanno aperto gravi conseguenze non solo sul piano energetico e finanziario, ma anche su quello strategico. «La questione cruciale di questa prima fase del conflitto era proprio capire se i bombardamenti fossero mirati solo alle infrastrutture politiche oppure anche alla capacità di produzione energetica dell'Iran», commenta Giorgio Arfaras, direttore della Lettera Economica del Centro Einaudi dal 2009 al 2020, autore di *Breve storia dell'economia* (Salani

Editore, 2025). «Se, ad esempio, si blocca lo Stretto di Hormuz, ma si lasciano intatti gli impianti, una volta riaperto lo Stretto l'offerta può riprendere rapidamente. Se invece si colpiscono i pozzi di petrolio, la ricostruzione richiede tempo. Finché si colpisce soprattutto l'infrastruttura politica e non la produzione, si poteva immaginare uno scenario relativamente meno negativo: il blocco di Hormuz riduce l'offerta di petrolio e gas, la domanda resta relativamente rigida, ciò porta a un aumento dei prezzi che, però, può essere attenuato dall'uso delle riserve strategiche». Oggi come prima, comunque, «il punto decisivo resta il tempo. Se il conflitto dura poco, le riserve possono compensare lo shock e la situazione rientra rapidamente. Se invece si prolunga e i punti di produ-

zione vengono colpiti, le riserve si esauriscono e i prezzi aumentano in modo significativo. Le variabili fondamentali per comprendere gli effetti economici della guerra diventano quindi due: la durata del conflitto e se gli snodi energetici principali verranno colpiti oppure no». In questo ragionamento non rientrano solamente il gas e il petrolio, ma anche intere filiere industriali cruciali che passano per il Medio Oriente e per Hormuz. «Anzitutto, quella alimentare – osserva Gianclaudio Torlizzi, fondatore di T-Commodity –. A essere colpita è la produzione di fertilizzanti, che in termini di volumi pesano persino più degli idrocarburi. I fertilizzanti sono la principale materia prima che transita da Hormuz: zolfo, urea, ammoniaca, fosfati. Questo potrebbe tra-

dursi in forti aumenti dei prezzi, che colpiranno soprattutto le economie emergenti, molto più esposte all'andamento dei prezzi alimentari rispetto a quelle sviluppate». Le aree più vulnerabili, prosegue Torlizzi, «sono il Sud-Est asiatico e il nord Africa. Paesi come Bangladesh, Sri Lanka, Thailandia, India e Pakistan stanno cercando accordi con l'Iran per ottenere deroghe che consentano il passaggio di petroliere attraverso Hormuz. Le Nazioni Unite hanno lanciato un allarme secondo cui circa 45 milioni di persone potrebbero soffrire di fame acuta entro giugno. Non è eccessivo: il rischio di tensioni sull'offerta legate alla carenza di fertilizzanti è molto concreto».

E, oltre a essere concreto, nell'epoca della globalizzazione tutt'altro che finita bensì in

fase di ridefinizione, il rischio è anche contagioso. Giovedì la Banca centrale europea, sorvegliato speciale a causa del rischio di alti riverberi inflazionistici, ha deciso di lasciare invariati i tassi d'interesse. «La linea più ragionevole mi sembra quella della prudenza – riprende Arfaras –: un abbassamento dei tassi era da escludere, in un contesto in cui ci si aspetta un aumento dell'inflazione. Allo stesso tempo, era improbabile anche un rialzo. La ragione è legata, di nuovo, alla durata del conflitto. Se la guerra si risolvesse rapidamente, un aumento dei tassi si rivelerebbe una misura eccessiva e non necessaria. E viceversa. Perciò, pur essendoci pressioni politiche per alzare o abbassare i tassi, è necessario che una banca centrale mantenga la propria autonomia e valuti i

dati con cautela». Anche perché, aggiunge Torlizzi, «il rischio oggi è non una sottovallutazione, bensì un eccesso di reazione da parte delle banche centrali. Proprio per i motivi che dicevamo prima, Hormuz, sulla carta, potrebbe avere un impatto persino maggiore rispetto al Covid o alla crisi energetica del 2022, soprattutto sulle filiere globali. Anche quando il conflitto terminerà, gli effetti continueranno: la ripresa della produzione nel Golfo richiederà tempo, così come il ritorno alla normalità nelle catene logistiche. Di conseguenza, la pressione sui prezzi potrebbe durare mesi, se non anni, in un contesto di supply chain ancora congestionate. Il rischio è che la Bce reagisca in modo restrittivo, alzando ra-

SEGUE A PAGINA IV

L'equilibrismo indiano spezzato dal Golfo

La guerra in Medio Oriente sta producendo effetti immediati sull'economia indiana, colpendo soprattutto il settore energetico, i flussi migratori e l'equilibrio diplomatico costruito negli ultimi anni da New Delhi.

Atlante

Sul piano energetico, l'India è tra i Paesi più esposti. Importa circa l'85-90 per cento del petrolio e una quota rilevante di gas dal Golfo, con oltre la metà delle forniture che transitano attraverso lo Stretto di Hormuz. Le tensioni nello Stretto e gli attacchi alle infrastrutture hanno rallentato il traffico e aumentato i costi. Le conseguenze sono già visibili: ritardi nelle consegne, carenze di gpl in diverse aree del Paese e pressioni al rialzo sui prezzi. Un aumento stabile del petrolio avrebbe un impatto diretto sul deficit commerciale e sull'inflazione, mettendo a rischio una crescita



prevista oltre il 6 per cento. A questo si aggiunge la vulnerabilità logistica. Il Golfo è un hub centrale per i commerci indiani: una quota significativa delle esportazioni e delle importazioni dipende da rotte che passano per quella regione. Le interruzioni nei trasporti marittimi e aerei stanno generando congestione, costi aggiuntivi e rallentamenti nelle catene di approvvigionamento.

Il secondo livello riguarda i flussi migratori. Nei Paesi del Golfo lavorano circa nove milioni di cittadini indiani, che inviano rimesse per oltre 50 miliardi di dollari l'anno. Un

Economia Usa al bivio: l'impatto della guerra su prezzi, consumi e consenso

A colloquio con l'economista Francesco Giavazzi e Mario Del Pero, ordinario del Centre d'Histoire de Sciences Po a Parigi

di DAVIDE DIONISI

Si è arrivati persino ad annunciare la sospensione di 60 giorni di una legge marittima che limita il trasporto di petrolio all'interno degli Stati Uniti, nel tentativo di arginare l'aumento dei prezzi causato dalla guerra contro l'Iran. La legge è il *Jones Act* del 1920, quella che impone che le spedizioni nazionali utilizzino navi costruite in Usa, di proprietà americana e con equipaggio statunitense. E' chiaro, quindi, che anche gli Stati Uniti non sono immuni dagli shock petroliferi. E, quanto è cambiata, dunque, la loro posizione sui mercati energetici globali? Per Francesco Giavazzi, economista e ordinario di Economia politica nell'Università Luigi Bocconi di Milano «Gli Stati Uniti hanno sostanzialmente raggiunto l'autonomia energetica e oggi possono sopravvivere con importazioni nette pari a zero, sommando tutte le fonti disponibili. Tuttavia, autonomia energetica non significa che le importazioni di prodotti ener-



getici siano azzerate del tutto: non esiste piena sostituibilità, ad esempio, tra petrolio e gas naturale. E soprattutto, l'indipendenza energetica non protegge dagli aumenti dei prezzi. Se il prezzo del petrolio sale» spiega Giavazzi «sale ovunque, in Texas come a Roma. Chi consuma petrolio paga di più, chi lo produce guadagna di più. Non si tratta dunque di effetti aggregati, ma puramente distributivi. Ed è molto difficile, praticamente impossibile, usare la leva fiscale per redistribuire questi effetti e compensare chi ci perde. Il punto centrale è proprio questo» continua l'economista della Bocconi «non puoi dire a chi ha bisogno della benzina per andare a lavorare di non arrabbiarsi perché qualcun altro sta meglio. L'impatto è reale, immediato e percepito sulla pelle delle famiglie, indipendentemente dai benefici che altri segmenti dell'economia possono ricavarne». Quanto agli scenari futuri, Giavazzi si dice pessimista: «Questa guerra non si fermerà facilmente, e finché non si ferma il prezzo dell'energia rimarrà elevato. Per gli Stati Uniti si tratta di un problema serio, ma gestibile. Per l'Italia, e più in generale per l'Europa, il quadro è più preoccupante: siamo più esposti di altri ai costi dell'energia, e quindi più vulnerabili agli effetti prolungati di questo conflitto».

Di fronte a tale scenario in tanti arrabbiano alla Federal Reserve per una risposta ad un'inflazione energetica prolungata. «La Fed può fare relativamente poco» rileva Mario Del Pero, professore di Storia internazionale presso l'Institut d'études politiques - Sciences Po di Parigi. «È evidente che Trump continuerà a fare pressioni per un taglio dei tassi, ma la dinamica sui prezzi innescata dal conflitto è in larga misura inevitabile. Ciò che preoccupa maggiormente è l'effetto sulle aspettative, che, come sappiamo, sono determinanti nel definire e alimentare l'inflazione. Tra tutti gli indicatori disponibili» continua Del Pero «forse il più significativo, anche per il suo peso politico ed elettorale, è il Consumer Sentiment dell'Università del Michigan. Ebbene, dall'insedia-

mento di Trump quell'indice ha perso quasi dieci punti, scendendo al di sotto della soglia minima toccata nell'ultimo mezzo secolo, persino durante la grande crisi del 2008. Un segnale inequivocabile di aspettative negative, con spirali inflattive evidenti e forti tensioni sui prezzi. «A tutto ciò» prosegue il docente dell'Institut d'études politiques - Sciences Po di Parigi «si aggiunge il valore simbolico del prezzo del gallone di benzina, che si avvicina ormai ai quattro dollari, una soglia psicologicamente critica, non a caso evocata più volte da Trump durante la campagna elettorale per esaltare i propri risultati e criticare quelli di Biden. In questo contesto, la Federal Reserve si trova con le mani legate. Mantiene il suo obiettivo di inflazione al 2%, che si allontana sempre di più, e deve fare i conti con pressioni politiche molto intense. Se cedesse a queste pressioni nonostante i dati negativi, ne uscirebbe con la credibilità gravemente compromessa. Va ricordato, inoltre, che le decisioni della Fed non spettano al solo presidente della banca, ma a un organo collegiale composto da tutti i governatori: è difficile immaginare che possa prevalere una scelta in controtendenza rispetto agli indicatori attuali». A questo punto agli Stati Uniti non resterebbe che aumentare la produzione interna per calmierare i prezzi, anche se ci sono limiti strutturali. «In teoria sì» risponde Del Pero «Trump ha già dichiarato apertamente che il paese si arricchirà grazie all'espansione della produzione energetica. Un'affermazione che ha suscitato qualche malcontento tra gli elettori, consapevoli che l'arricchimento dei grandi produttori petroliferi non compensa necessariamente l'aumento del costo della vita. L'amministrazione ha nel frattempo rimosso quasi tutti i vincoli ambientali per estendere la produzione di gas naturale e petrolio, e le riserve strategiche rimangono uno strumento disponibile. Tuttavia» continua «esistono due limiti precisi. Il primo è fisiologico: c'è un tetto oltre il quale la produzione non può spingersi nel breve periodo. Il secondo riguarda le dinamiche globali dei prezzi: anche l'Opec ha perso buona parte della leva che esercitava in passato, e un eventuale aumento della produzione da parte del cartello sarebbe comunque condizionato dalla stabilità dell'area mediorientale, una stabilità che oggi manca. Si può dunque intervenire sul versante dell'offerta, ma al meglio si otterrebbe un effetto tampone, non una vera via d'uscita dalla crisi». Allora quale è il rischio di contagio verso una recessione? «Il rischio, se non di una vera e propria recessione, almeno di una contrazione significativa, è concreto» conferma Del Pero, precisando che «I dati economici del primo anno di Trump presentano più di qualche elemento critico: la crescita c'è stata, ma ha generato pochi posti di lavoro, con un saldo addirittura negativo nell'ultimo trimestre, e non è stata trainata dal manifatturiero, che rimane tra il 7 e l'8% della forza lavoro complessiva. La grande promessa della reindustrializzazione non si è ancora concretata: la curva graduale e costante di crescita dell'occupazione manifatturiera, che aveva resistito attraverso le amministrazioni Obama, Trump e Biden, si è ora arrestata. I nuovi posti di lavoro sono stati creati prevalentemente in settori a bassa qualifica e bassa retribuzione, come i servizi alla persona e la sanità. Il rischio di una stagnazione prolungata, se non di una spirale recessiva» conclude «è quindi reale. Gli Stati Uniti dispongono di più leve di protezione rispetto all'Europa, che risulta comparativamente più vulnerabile, ma nessuna economia è immune in un mondo che resta profondamente integrato e interdipendente. Se la guerra dovesse proseguire e i suoi costi continuassero a essere socializzati sull'economia globale, anche gli Stati Uniti finirebbero per risentirne in modo significativo».

Carburanti, bollette, tassi d'interesse e carrello della spesa

Europa, cittadini con il portafoglio vuoto?

di ROBERTO PAGLIALONGA

La guerra contro l'Iran scatenata da Stati Uniti e Israele va oltre le conseguenze di carattere geopolitiche: essa rischia di impattare direttamente – e in molti casi questo sta già accadendo – anche sul portafoglio di cittadini. Insieme all'Asia, uno dei continenti maggiormente colpiti, spiegano molti analisti, è l'Europa. Gli effetti sui prezzi dei beni al consumo potranno essere più o meno intensi e prolungati, ma interesseranno giocoforza tutti i Paesi del Vecchio continente.

Molto dipenderà dallo scenario che si andrà a delineare nei prossimi giorni. Il primo è per una crisi breve durata, con una successiva normalizzazione dei prezzi soprattutto di petrolio e gas entro il periodo estivo: in questo caso, la crescita non verrebbe intaccata in maniera sensibile e così, in sostanza, neppure l'inflazione subirebbe impennate considerevoli. Il secondo, che prevede invece un periodo di raid, bombardamenti e combattimenti più lungo, porterebbe a interruzioni nell'approvvigionamento energetico più frequenti, con rincari a cascata, dai carburanti ai generi alimentari. Goldman Sachs sostiene che quest'ultima ipotesi porterebbe il greggio a stabilizzarsi intorno ai 100 dollari, se non più, al barile (oggi il Brent è scambiato a 104 dollari, mentre il Wti a circa 95), incidendo sulla crescita globale con una riduzione di circa lo 0,5%.

Con un'inflazione che nell'area Euro, teme la Banca centrale europea, potrebbe schizzare ben sopra il 4%, la già fragile ripresa economica dei 27 membri dell'Ue rischierebbe pertanto di venire compromessa. Anche perché questi – secondo dati Nomisma – dipendono complessivamente dalle importazioni di com-

bustibili fossili per oltre il 55% del loro fabbisogno energetico (così il presidente del think tank, Davide Tabarelli, in un'intervista rilasciata mercoledì 18 marzo a Rainews24). Il combinato disposto di prezzi alti e crescita poco sopra lo zero, se non ferma, porterebbe alla «trappola della stagflazione», ha detto l'economista ed ex rettore dell'Università di Trento, Paolo Collini, al quotidiano locale «il Dolomiti»: «Una volta innescato il meccanismo, è difficile uscirne». Una situazione, ha spiegato ancora, «che avrebbe ovviamente un forte impatto sulla capacità di spesa della popolazione».

Al momento il calo delle forniture dal Golfo – per via del blocco al transito nello Stretto di Hormuz, in particolare per le navi legate a Washington e Tel Aviv – ha fatto salire i listini del gas naturale in Europa di oltre il 50% nel mese di marzo. Oxford Economics stima che le ricadute dell'aumento dei costi dell'energia sull'inflazione dell'Eurozona potrebbero essere tre volte superiori che negli Usa. L'Italia sarebbe tra i Paesi più penalizzati – assieme a Francia, Germania e Spagna – in parte a causa della dipendenza dal gas liquefatto in arrivo dal Qatar. Il parallelismo corre all'altra grande crisi energetica affrontata negli ultimi 4 anni, quella ucraina, anche se allora i prezzi del gas naturale salirono oltre i 300 euro al megawattora (portando l'inflazione dell'area Euro a impennarsi fino al 10,6% nell'ottobre 2022), mentre oggi siamo intorno ai 62 euro.

Certo è che tutto questo potrà avere ripercussioni sulle tariffe dell'elettricità, facendo lievitare le bollette di luce e gas. L'associazione per la tutela dei diritti dei consumatori italiana Codacons lancia l'allarme soprattutto per chi ha contratti a prezzi variabili, che quindi potrebbero risentire pesantemente

Le iniziative messe in campo dalle economie europee

Tra diversificazione delle fonti energetiche e strategie per l'autonomia

di GIOVANNI BENEDETTI

Fin dallo scoppio del conflitto in Iran, con i bombardamenti di Israele e Stati Uniti del 28 febbraio, gli scontri hanno prodotto conseguenze molto al di là delle parti in causa, coinvolgendo con diverse modalità numerosi altri paesi nella regione e fuori. Tra la diffusa apprensione nella Penisola arabica e le prese di posizione più o meno nette all'interno dell'Alleanza atlantica (Nato), è apparso centrale da subito il ruolo dello Stretto di Hormuz, nel Mar Arabico. Il passaggio marittimo, che collega il Golfo con quello di Oman, rappresenta uno snodo cruciale nel commercio mondiale degli idrocarburi, e si stima che vi transitino il 20-22% del petrolio e il 24-26% del gas naturale. Al

momento, il traffico navale si è quasi completamente interrotto per paura di attacchi iraniani lungo il canale. Di conseguenza, le rotte commerciali sono ferme, i premi assicurativi sono saliti a dismisura e diversi impianti petroliferi e del gas nella regione hanno rallentato o addirittura interrotto la produzione.

«L'Iran ha sempre costruito parte della sua strategia militare e di difesa sulla capacità di esercitare una minaccia sullo stretto di Hormuz», è apparso centrale da subito il ruolo dello Stretto di Hormuz, nel Mar Arabico. Il passaggio marittimo, che collega il Golfo con quello di Oman, rappresenta uno snodo cruciale nel commercio mondiale degli idrocarburi, e si stima che vi transitino il 20-22% del petrolio e il 24-26% del gas naturale. Al

nare il quasi totale arresto dei transiti attraverso lo stretto, anche se sotto fortissima pressione militare da parte di Israele e Stati Uniti». Il ricorso di Teheran a questa manovra appare inoltre come una scelta tattica quasi obbligatoria in seguito all'indebolimento della sua rete regionale di alleanze con l'uccisione di numerosi vertici politici e



eventuale prolungamento del conflitto metterebbe a rischio sia la sicurezza fisica di questi lavoratori sia la loro stabilità economica. Il loro rientro, anche parziale, avrebbe un doppio effetto: riduzione delle rimesse e aumento della pressione sul mercato del lavoro interno.

Infine, la crisi sta incidendo sulla posizione internazionale dell'India. Negli ultimi anni New Delhi ha rafforzato i rapporti con Stati Uniti e Israele, come dimostrato dalla visita del primo ministro, Narendra Modi, a Gerusalemme a fine febbraio e dall'elevazione del

rapporto bilaterale a «partnership strategica speciale». Parallelamente, i legami con l'Iran si sono indeboliti. La scelta di non condannare apertamente gli attacchi e di mantenere una linea prudente ha complicato ulteriormente i rapporti con Teheran, proprio mentre l'India dipende dallo Stretto di Hormuz per energia e commercio. Questa dinamica mette in discussione la dottrina della «autonomia strategica». L'India si trova dunque a dover non solo affrontare la crisi economica e migratoria, bensì a bilanciare interessi geopolitici divergenti: da un lato la cooperazione con



Stati Uniti e Israele, dall'altro la necessità di mantenere accesso alle rotte e alle risorse energetiche che passano anche attraverso l'Iran. Se il conflitto dovesse protrarsi, l'impatto sull'economia indiana potrebbe essere significativo, sia in termini di crescita sia di stabilità interna. La crisi evidenzia dunque un problema strutturale: l'elevata dipendenza energetica e logistica dal Medio Oriente. Vulnerabilità non da poco per un Paese che ha ambizioni da grande potenza (*guglielmo gallone*)

Atlante



Foto di repertorio (LaPresse)

della volatilità. Mentre l'Osservatorio nazionale Federconsumatori spiega che, in un anno, per una famiglia che utilizza il gas per le esigenze domestiche, l'aumento potrebbe essere di oltre 350 euro, e per l'energia elettrica di più di 110 euro. La «stangata» complessiva, per Codacons, invece, dovrebbe arrivare fino a 800 euro.

Principalmente, però, il pericolo maggiore è rappresentato al momento dal costo dei carburanti. In Italia i prezzi della benzina arrivano oggi anche oltre 1,8 euro/litro, quelli del diesel intorno ai 2 euro/litro, e questo anche dopo la decisione dell'esecutivo di Roma di tagliare le accise di 25 centesimi al litro. Le stime di molti analisti parlano di un rincaro per un automobilista medio di circa 190 euro all'anno. I rapidi rialzi del petrolio e dei prezzi alla pompa comportano poi maggiori costi per il trasporto della merce su gomma venduta in negozi e supermercati, a partire dai generi alimentari, influenzando anche sulle tariffe dei servizi legati ai trasporti stessi (il carrello della spesa potrebbe subire un aumento dei costi di oltre il 2%), per esempio i biglietti aerei. Proprio il comparto del volo, che ha subito in questi giorni pesanti perdite a causa delle restrizioni al traffico, potrebbe ricorrere ad un incremento generalizzato delle tariffe per i

consumatori, con ripercussioni di rimbalzo nel settore dei viaggi e del turismo: prezzi più alti comporterebbero una contrazione del settore.

Ripercussioni anche per le attività produttive e industriali: queste scaricherebbero i maggiori costi energetici sui prezzi finali dei beni. Mentre possibili conseguenze potrebbero verificarsi anche sul fronte dei mutui: per frenare una risalita dell'inflazione, infatti, la Bce, come già accaduto in passato, facilmente opterebbe per un aumento dei tassi d'interesse (anche se, nel meeting di ieri, ha deciso di matenerli per il momento al 2%), con rate inevitabilmente più pesanti per chi ha in essere un finanziamento variabile.

Il problema, ha scritto qualche giorno fa «The Wall Street Journal», è che le opzioni di contrasto alla crisi in mano ai leader politici europei «sono più limitate rispetto a quelle presenti durante lo scoppio della guerra in Ucraina» nel 2022. «I costi di finanziamento erano inferiori allora, e le famiglie e le imprese dell'Ue avevano a disposizione fondi provenienti dai programmi di stimolo economico per la pandemia». Fondamentale per la quasi unanimità degli analisti sarà, dunque, il fattore tempo, con la speranza che lo shock non si protragga troppo a lungo.

L'80 per cento delle importazioni petrolifere transita dallo stretto di Hormuz

Pesanti ripercussioni sul continente asiatico

di ANDREA WALTON

Il conflitto scoppio tra Stati Uniti, Israele ed Iran ha generato ripercussioni in tutto il continente asiatico. La marcata riduzione del traffico commerciale attraverso lo stretto di Hormuz, uno dei più importanti corridoi energetici al mondo, potrebbe creare problemi significativi alle economie di diversi Paesi asiatici perché l'80 per cento delle importazioni petrolifere della regione transita proprio dallo stretto. Il Vietnam, secondo quanto riportato dall'Asia Media Center, dispone di riserve di petrolio per meno di 20, anche Pakistan ed Indonesia sono quasi nella stessa situazione. India, Thailandia e Filippine, invece, hanno un'autonomia energetica che può raggiungere i due mesi. Lo stretto di Hormuz è vitale anche per le esportazioni del gas naturale liquefatto estratto in Qatar, tra i primi produttori al mondo di questa risorsa. L'80 per cento dell'export di Doha raggiunge Paesi come Cina, India, Giappone e Corea del Sud, nazioni che ora dovranno fare i conti con questo nuovo scenario. La riduzione oppure, nella peggiore delle ipotesi, il blocco delle esportazioni energetiche, rischiano di spingere verso l'alto il tasso d'inflazione con ripercussioni a

casata per miliardi di persone.

La situazione di emergenza ha spinto diversi Paesi della regione a correre ai ripari e ad adottare misure d'emergenza. Le autorità indiane hanno fatto uso dei poteri d'emergenza e dirottato le scorte energetiche dal settore industriale alle abitazioni civili. Il governo thailandese ha chiesto alle agenzie statali di far lavorare da casa i propri impiegati per ridurre la domanda di carburante. Il Nepal ha annunciato che inizierà a razionare il gas da cucina mentre nelle Filippine le autorità hanno introdotto la settimana lavorativa ridotta a 4 giorni per diversi impiegati statali e ha chiesto alla popolazione di non eccedere nell'uso dell'aria condizionata. La Cina, invece, dispone di riserve strategiche pari a 1,4 miliardi di barili di petrolio e può contare sulle importazioni petrolifere provenienti dalla Russia. Pechino può, dunque, evitare le ricadute più significative della crisi energetica in atto.

Il Bangladesh, reduce da una lunga fase di transizione politica dopo la caduta del regime dell'ex primo ministro Sheikh Hasina, sta attraversando una fase complessa della sua storia ed

sono state chiuse in anticipo rispetto a quanto previsto per la festività di *Eid-al-Fitr* mentre, almeno in un primo momento, è stato introdotto il razionamento del carburante. Questa misura è stata poi ritirata.

Il Pakistan, che dipende dalle importazioni di gas e petrolio provenienti dalla regione, ha sperimentato una crescita dei prezzi del greggio di poco meno del 20 per cento da quando è scoppiata la guerra in Iran. Le attività commerciali sono in difficoltà perché i lavoratori si assentano per cercare di risparmiare carburante. Le autorità hanno risposto alla crisi adottando misure come la riduzione di veicoli statali circolanti su strada e la riduzione del carburante erogabile a quelli che sono rimasti in servizio. L'aumento dei prezzi del greggio ha avuto, come prevedibile, un effetto di trascinamento sui costi degli alimenti mettendo in difficoltà le famiglie. La chiusura delle scuole e la riduzione della settimana lavorativa per gli impiegati statali a 4 giorni potrebbero mitigare, almeno temporaneamente, gli effetti peggiori derivanti dall'emergenza energetica. Nella giornata del 18 marzo la prima



militari di Hamas ed Hezbollah e la caduta del regime di Bashar al-Assad in Siria. Pedde aggiunge inoltre che la strategia di Teheran «non si limita a Hormuz», ma comprende anche la possibilità di colpire gli impianti estrattivi nei Paesi vicini, causando conseguenze economiche sul lungo periodo che risulterebbero «probabilmente insostenibili anche per gli Usa». La repubblica islamica si era già mossa in questo modo nel 2023, colpendo alcuni impianti petroliferi in Arabia Saudita e diversi terminali navali e im-

barcazioni a largo degli Emirati Arabi Uniti.

Un simile scenario ha destato ovviamente forti preoccupazioni nel contesto dell'Unione europea (Ue), che ad oggi dipende dalle importazioni di energia per il 57% del suo fabbisogno complessivo. Tuttavia le conclusioni non sono immediate: secondo Pedde, «per la parte petrolifera, il pericolo maggiore riguarda le economie asiatiche», maggiormente dipendenti dalle importazioni dalla regione, mentre il mercato europeo, più flessibile per la disponibilità di alternative, «sembra reggere allarmato ma con cautela» e «non vedere crisi di lunga durata con effetti strutturali».

Diversa è la questione del gas, più limitante nelle condizioni di trasporto e sul quale i Paesi europei hanno «alternative molto minori» rispetto all'acquisto dal Qatar. L'invasione russa dell'Ucraina a febbraio 2022 ha infatti spinto le economie del vecchio continente a sostituire in gran parte i gas tradiziona-

li importati da Mosca con il gas naturale liquefatto (Gnl), prodotto da Qatar e Stati Uniti per il 25-30%. «Più difficilmente sostituibile, potrebbe determinare effetti importanti nel medio e lungo periodo» commenta Pedde. Tuttavia i prezzi del gas, sebbene cresciuti del 50% nelle ultime settimane, sono al momento più bassi rispetto ai picchi del 2022. Dall'altro lato, invece, è proprio la Russia a beneficiare maggiormente dalla situazione attuale: l'esenzione temporanea dalle sanzioni ha infatti consentito a Mosca di «tornare sul mercato a prezzi di mercato e non di saldo».

All'interno dell'Europa vi sono poi situazioni molto diverse: alcuni Paesi sono infatti riusciti a diversificare maggiormente le proprie forniture energetiche rispetto ad altri. Un esempio sono i casi di Italia e Spagna, la cui ampia esposizione costiera ha permesso la costruzione di numerosi terminali marittimi per la rigassificazione rispetto a paesi come Austria, Ger-

mania e Ungheria. «Abbiamo gestito crisi ben peggiori in passato» confida Pedde, argomentando che «la flessibilità dei mercati ci consente elasticità sulla diversificazione anche di fronte a crisi di ampia entità». Lo studioso non vede infatti «matrici di rischio significative», e sostiene che «pagheremo conseguenze indirette sui costi industriali, ma non sugli approvvigionamenti».

Al momento l'Unione europea è al lavoro su diverse iniziative per superare la dipendenza energetica. Un esempio è lo European Grids Package lanciato dalla Commissione europea nel dicembre 2025, che prevede un investimento di 1.200 miliardi di euro per la facilitazione della circolazione energetica nel territorio comunitario, dall'eolica del Mare del Nord alla solare della Penisola iberica. Il gas tradizionale viene invece importato principalmente dalla Norvegia, dove il 90-95% della produzione è destinato ai paesi Ue.

importa circa 6.2 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi l'anno che, nella maggior parte dei casi, transitano proprio da Hormuz. Le navi bengalesi hanno potuto beneficiare del passaggio libero garantito nello stretto da parte delle autorità iraniane e la decisione di Teheran ha evitato un possibile collasso energetico del Paese. Le autorità avevano comunque adottato misure di austerità. La riduzione degli orari di lavoro per i dipendenti statali e la richiesta che gli impianti energetici a diesel operassero al di sotto delle proprie capacità sono tra le azioni che dovrebbero ridurre i consumi energetici. Le industrie del Paese devono, però, continuare ad operare per garantire la crescita economica ed il governo si trova nella difficile posizione di conciliare la sicurezza della popolazione con la produzione industriale. Le università bengalesi, pubbliche e private,

petroliera proveniente dallo stretto di Hormuz ha raggiunto il Pakistan dallo scoppio delle ostilità. Il passaggio, come nel caso del Bangladesh, è stato reso possibile grazie ad una rotta sicura approvata da Teheran. Si tratta, però, di una soluzione emergenziale soggetta alla variabilità della situazione nello stretto.

Nuova Delhi sta cercando di adottare una soluzione simile a quella di Pakistan e Bangladesh per uscire, almeno nel breve periodo, da una situazione di crisi. Alcune petroliere e navi che trasportano il gas naturale liquefatto bloccate nello stretto di Hormuz potrebbero transitare qualora venga raggiunta un'intesa con Teheran. La scarsità energetica può avere effetti devastanti nella nazione più popolosa dell'Asia, uno dei motori economici del continente dove sono presenti importanti sacche di povertà.



La Gran Bretagna dirotta sul riarmo il 56% degli aiuti all’Africa

Aumentano le spese militari, diminuiscono gli aiuti all’Africa. Il governo britannico ha annunciato tagli superiori ai sei miliardi di sterline al bilancio, a causa del riarmo, con la diminuzione più consistente che riguarda proprio i Paesi più poveri del mondo. Entro il 2028-2029 i fondi bilaterali si ridurranno di quasi 900 milioni di sterline, pari a un taglio del 56%. Il tutto si tradurrà in meno scuole, ospedali e servizi

essenziali soprattutto in Etiopia, Somalia, Sud Sudan, Mozambico e Malawi. I finanziamenti verranno dirottati verso l’Ucraina, Sudan e Palestina, ovvero le aree di conflitto. L’obiettivo dell’esecutivo è quello di raggiungere almeno il 70 per cento degli Stati più fragili. A farne le spese anche India, Sudafrica, Brasile e Indonesia. Critiche le Ong umanitarie e alcuni deputati laburisti secondo i quali tagliare gli investimenti che prevengono le crisi significa alimentare l’instabilità globale.



Ripensare strategie di sviluppo in una prospettiva più autonoma dell’Africa

di GIULIO ALBANESE

Il conflitto aperto tra Israele, Stati Uniti e Iran, con la conseguente escalation militare nel contesto medio-orientale, non costituisce esclusivamente una crisi regionale. Le sue implicazioni si estendono ben oltre l’area del Medio Oriente e sollevano interrogativi significativi sulla stabilità economica del continente africano. In un sistema globale fortemente interconnesso, i conflitti armati producono effetti che travalicano i confini geografici e colpiscono soprattutto le economie più esposte agli shock esterni, tra cui quelle africane.

Nelle settimane successive all’inasprimento delle tensioni con Teheran, i mercati energetici hanno mostrato segnali di crescente volatilità. L’aumento dei prezzi del petrolio e del gas, unito all’incertezza sulla sicurezza delle rotte marittime tra Asia, Medio Oriente ed Europa, ha generato nuove pressioni sui bilanci pubblici di numerosi Paesi africani. Molti di essi dipendono infatti in larga misura dalle importazioni energetiche e dispongono di margini fiscali limitati per assorbire aumenti improvvisi dei costi. Quando il prezzo dell’energia cresce rapidamente, l’impatto si trasmette all’intera economia: trasporti più costosi, inflazione alimentare e aumento dei costi di produzione.

Questo scenario rischia di mettere in discussione la narrazione relativamente ottimista che, solo pochi mesi fa, accompagnava le prospettive economiche del continente. All’inizio dell’anno, il rapporto delle Nazioni Unite *World Economic Situation and Prospects 2026* indicava per l’Africa una traiettoria di crescita moderatamente positiva. Le stime prevedevano un’espansione intorno al 4 per cento nel 2026, leggermente superiore a quella dell’anno precedente e accompagnata da prospettive di ulteriore rafforzamento nel 2027. Pur restando inferiore ai livelli medi delle economie avanzate, tale dinamica veniva interpretata come il segnale di una progressiva stabilizzazione macroeconomica.

Secondo questa analisi, il dinamismo africano sarebbe stato sostenuto da una graduale ripresa della domanda interna, da una moderata crescita degli investimenti e da politiche economiche orientate alla disciplina fiscale. Tuttavia lo stesso rapporto evidenziava la presenza di fragilità strutturali: elevato debito pubblico, spazio fiscale ridotto e forte dipendenza dalle materie prime. La crescita rimaneva quindi esposta al rischio di shock esterni.

La crisi iraniana si inserisce in questo contesto. Quando un conflitto coinvolge un attore centrale del sistema energetico globale, le

conseguenze si propagano rapidamente lungo le catene di approvvigionamento. Per molti Paesi africani importatori di carburanti ciò significa affrontare aumenti dei costi difficilmente trasferibili sui consumatori senza generare tensioni sociali.

La questione assume anche una dimensione politica. In numerose economie africane i gover-



ni mantengono sussidi sui carburanti o controlli sui prezzi per prevenire proteste diffuse. Con margini fiscali limitati, tuttavia, sostenere tali politiche diventa sempre più complesso. Se i prezzi energetici restano elevati, gli esecutivi sono costretti a scegliere tra l’aumento del deficit pubblico, la riduzione della spesa o il trasferimento dell’inflazione sui cittadini.

Gli effetti dell’aumento dei prezzi non sono uniformi. Gli Stati esportatori di petrolio, come Nigeria e Angola, possono beneficiare temporaneamente di quotazioni più alte grazie a maggiori entrate da esportazioni. Tuttavia tali vantaggi restano incerti e spesso non si traducono in benefici diffusi, poiché la dipendenza dalle materie prime tende a pro-

durare cicli economici instabili.

Per la maggior parte delle economie africane il rischio principale rimane l’aumento delle pressioni inflazionistiche e il deterioramento della bilancia commerciale. L’incremento dei costi energetici si riflette infatti sui prezzi dei trasporti, della produzione agricola e dei beni di consumo, riducendo il potere d’acquisto delle

Eventuali attacchi alle navi mercantili o operazioni indirette di gruppi armati legati all’Iran, attivi in particolare nello Yemen, potrebbero rallentare o interrompere il flusso delle merci.

Anche la sola percezione di rischio è sufficiente a far aumentare i costi assicurativi e logistici. Le compagnie di navigazione possono deviare le rotte o applicare sovrapprezzi, rendendo più costoso il trasporto di beni essenziali. Per economie fortemente dipendenti dalle importazioni, tali variazioni si traducono rapidamente in aumenti dei prezzi sul mercato interno.

La crescente integrazione dei mercati globali rende dunque il continente particolarmente sensibile a crisi geopolitiche lontane. Un conflitto nel Golfo Persico può incidere sul prezzo del pane a Dakar o del carburante a Nairobi. Questa interdipendenza rappresenta uno dei tratti distintivi della globalizzazione contemporanea, ma costituisce anche una fonte di vulnerabilità per le economie meno strutturate.

In questo contesto assume rilievo anche la sostenibilità del debito pubblico. Negli ultimi anni molti Paesi africani hanno incrementato l’indebitamento per finanziare infrastrutture e programmi di sviluppo. Il rapporto medio tra debito e prodotto interno lordo si colloca intorno al 60 per cento, mentre una quota significativa delle entrate statali è già destinata al pagamento degli interessi.

Quando la crescita rallenta e i prezzi energetici aumentano, lo spazio per nuove politiche fiscali si restringe ulteriormente. I governi possono essere costretti ad adottare misure di austerità o a rinviare investimenti essenziali, con conseguenze sociali immediate, come la riduzione dei servizi pubblici o il ridimensionamento dei programmi di sostegno alle fasce più vulnerabili.

Alla luce di queste dinamiche emerge l’esigenza di ripensare le strategie di sviluppo africane in una prospettiva più autonoma e sostenibile. Diversificare le fonti energetiche, rafforzare le industrie locali e investire nelle infrastrutture regionali rappresentano passaggi fondamentali per ridurre la dipendenza dalle fluttuazioni del mercato globale. Parallelamente, diventa essenziale rafforzare i sistemi di protezione sociale per attenuare l’impatto delle crisi sulle popolazioni più vulnerabili.

Un contributo importante dovrebbe provenire anche dalla cooperazione multilaterale. Tuttavia l’attuale contesto internazionale, segnato da crescenti tensioni geopolitiche e dall’emergere di un sistema multipolare, tende a complicare questo percorso. Negli ultimi anni la comunità internazionale ha comunque discusso diverse iniziative volte a rafforzare il sostegno ai Paesi in via di sviluppo, dalla riforma dei meccanismi di gestione del debito a nuovi strumenti di finanziamento per lo sviluppo sostenibile.

Tra queste iniziative rientra l’impegno assunto durante la conferenza internazionale sul finanziamento allo sviluppo tenutasi nel 2025 a Siviglia, il cui documento finale mira a mobilitare risorse aggiuntive per colmare il divario di finanziamenti necessari al raggiungimento degli obiettivi globali di sviluppo sostenibile.

In questa prospettiva, la crisi iraniana non ha ancora prodotto effetti devastanti, ma rappresenta un chiaro promemoria della fragilità del sistema economico internazionale. In un contesto segnato da conflitti, cambiamenti climatici e instabilità finanziaria, la resilienza non può essere considerata un dato acquisito, ma il risultato di politiche capaci di coniugare crescita economica, equità sociale e maggiore autonomia strategica.

Una nuova fase del conflitto in Medio Oriente

CONTINUA DA PAGINA 1

pidamente i tassi, mettendo ulteriormente sotto pressione l’economia europea. Questo apre un problema più ampio: le banche centrali dispongono davvero degli strumenti adeguati? Un solo tasso di interesse è sufficiente per gestire shock così complessi?».

Da questa crisi possiamo dunque trarre almeno due insegnamenti. Il primo, osserva Gianclaudio Torlizzi, è «che energia e materie prime non sono scontate. Servono strategie nazionali capaci di creare “cuscini” per affrontare fasi di instabilità. Oggi parliamo di gas e petrolio, domani di rame, dopodomani di altri minerali critici. Il mondo non è più il “villaggio globale” di



McLuhan: è un sistema molto più frammentato e instabile». E in questo caos, il secondo insegnamento è però che, conclude Giorgio Arfaras, «s’iniziano a intravedere reazio-

ni politiche che potrebbero trasformarsi in cambiamenti economici. Un esempio interessante è il ragionamento del primo ministro canadese Mark Carney. Se si considera l’economia europea insieme a quella britannica e si aggiungono Paesi come Norvegia e Svizzera, si ottiene un blocco comparabile agli Stati Uniti. Se poi si includono anche Canada, Australia, Nuova Zelanda, Giappone e Corea del Sud, emerge un’area economica potenzialmente autonoma rispetto agli Usa. Si tratta per ora di una visione ancora “contabile”, ma potrebbe avere sviluppi politici concreti. Sono movimenti ancora embrionali, ma indicano che qualcosa sta cambiando nell’ordine economico globale».

(guglielmo gallone)



Dopo l'attacco israeliano a South Pars Teheran colpisce siti energetici in tutto il Golfo

CONTINUA DA PAGINA 1

—hanno condannato gli attacchi dell'Iran alle navi nel Golfo Persico e annunciato la disponibilità a contribuire a mettere in sicurezza lo Stretto di Hormuz. A fine febbraio, il passaggio marittimo più importante del mondo per petrolio e gas è stato di fatto bloccato dall'Iran, in risposta all'escalation militare di Stati Uniti e Israele. La decisione di Teheran su Hormuz non è solo una mossa militare, ma un preciso messaggio politico. Bloccare lo strategico Stretto significa, infatti, colpire il cuore energetico del sistema globale e mandare un segnale diretto agli Usa e ai loro alleati. «Chiediamo all'Iran di cessare immediatamente le minacce, la posa di mine, gli attacchi con droni e missili e ogni altro tentativo di bloccare lo Stretto alla navigazione commerciale», si legge in una nota congiunta dei sei Paesi. Libertà di navigazione che è un principio fondamentale del diritto internazionale, sancito anche dalla Convenzione dell'Onu sul diritto del mare.

In linea con la Risoluzione 2817 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, i sei Paesi hanno sottolineato che «tale in-

terferenza con la navigazione internazionale e l'interruzione delle catene di approvvigionamento energetico globali costituiscono una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali. A questo proposito, chiediamo un'immediata e completa moratoria sugli attacchi contro infrastrutture civili, comprese le installazioni petrolifere e del gas». I sei si sono poi mostrati preoccupati



per una possibile carestia. «Gli effetti delle azioni dell'Iran si faranno sentire sulle persone in tutto il mondo, in particolare sui più vulnerabili», hanno evidenziato nella nota. Proprio per questo, prosegue il documento congiunto, «accogliamo con favore l'impegno delle Nazioni che stanno procedendo alla pianificazione preparatoria e esprimiamo la nostra disponibilità a contribuire agli sforzi appro-

priati per garantire il passaggio sicuro attraverso lo Stretto di Hormuz».

Non si è fatta attendere la replica di Teheran. «Qualsiasi partecipazione all'aggressione militare statunitense-israeliana» nello Stretto di Hormuz «equivarrebbe a complicità nell'aggressione e negli efferati crimini commessi dagli aggressori», ha commentato il ministro degli Affari Esteri iraniano, Seyyed Abbas Araghchi, in una telefonata con l'omologo giapponese, Toshiyuki Motegi. L'attuale situazione nello Stretto è il risultato della guerra imposta dagli Usa e da Israele alla regione, ha aggiunto Araghchi, e «gli Stati Uniti devono essere ritenuti responsabili non solo per questa guerra imposta e per i crimini di guerra commessi, ma anche per le conseguenze economiche dell'insicurezza nella regione del Golfo Persico».

In tutta la regione, intanto, non si ferma il fuoco incrociato, che non colpisce solo obiettivi militari, ma ha anche gravi effetti sulla popolazione civile. Molte persone sono costrette a vivere sotto la minaccia di bombardamenti, con danni alle abitazioni, difficoltà nell'accesso a cibo e cure mediche, e un generale peggioramento delle condizioni di

vita. In un rapporto, l'organizzazione umanitaria Save the children ha evidenziato come, a causa dei bombardamenti sempre più estesi, i prezzi dei generi alimentari siano aumentati vertiginosamente in Medio Oriente e nella regione circostante, minacciando di spingere le famiglie più vulnerabili ancora più verso la fame con l'avvicinarsi dell'Eid al-Fitr, la festa che segna la fine del Ramadan. Famiglie piegate da anni di conflitto e crisi economiche, già sull'orlo del baratro.

Le Nazioni Unite hanno avvertito che, se il conflitto dovesse continuare, l'aumento dei prezzi potrebbe spingere oltre 45 milioni di persone verso la fame acuta, oltre ai 318 milioni attuali, raggiungendo un livello record. Gli effetti della crisi potrebbero farsi sentire fino all'Africa subsahariana, che si sta preparando per la stagione della semina e dipende dai fertilizzanti trasportati attraverso lo Stretto di Hormuz, dal quale passa circa il 40% dei fertilizzanti mondiali.

Il cardinale Parolin sui conflitti in Medio Oriente

«Il rischio escalation è alle porte»

ROMA, 20. Se si trovasse faccia a faccia con il presidente statunitense Donald Trump, il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin gli direbbe «di finirla al più presto perché veramente il pericolo è di una escalation alle porte. Direi di lasciare stare il Libano...». Lo stesso messaggio, il cardinale dice che andrebbe «rivolto anche agli israeliani» perché davvero cerchino di «risolvere i problemi che ci possono essere, o che ritengono esserci, attraverso le vie pacifiche della diplomazia e del dialogo». Il porporato ha condiviso il suo pensiero sullo scenario internazionale, mercoledì 18 marzo, rispondendo alle domande dei giornalisti alla Camera dei Deputati, a margine della presentazione di *Leone XIV. Chi dite che io sia?* So-



no un figlio di Sant'Agostino, libro edito da Cantagalli a firma del vaticanista Ignazio Ingrao e dell'agostiniano padre Giuseppe Pagano.

E interrogato dai cronisti su come sia lavorare accanto al primo Pontefice statunitense della storia, il cardinale Parolin ha spiegato che «è molto facile. C'è un bel dialogo, un bello scambio. Lui ascolta molto e c'è un buon rapporto».

DAL MONDO

Pakistan e Afghanistan annunciano un cessate-il-fuoco di tre giorni

Prima Afghanistan e Pakistan, poi anche i talebani pakistani (Ttp) hanno annunciato un cessate-il-fuoco di tre giorni in vista dell'Eid al-Fitr, che segna la fine del Ramadan. Come affermato da fonti ufficiali, la tregua ha lo scopo di consentire alla popolazione di celebrare l'importante festività religiosa ed entra in vigore oggi, primo giorno dell'Eid. Prima di lunedì, almeno 88 civili erano già morti e oltre 115.000 erano stati sfollati in Afghanistan, secondo l'Onu. Poi, l'attacco missilistico pakistano al centro di riabilitazione Omid avrebbe provocato, secondo Kabul, almeno 408 morti.

Sudan: almeno 17 civili uccisi nell'attacco di un drone

In Sudan, un drone ha ucciso almeno diciassette civili e ne ha feriti molti altri nella città di Tine, che si trova al confine con il Ciad. Lo ha detto il portavoce dell'Onu, Farhan Haq. «Questo attacco evidenzia il devastante costo umano del conflitto sudanese e quanto rapidamente si stiano spostando le linee del fronte, con le comunità di confine sempre più esposte alla violen-

za», ha precisato il portavoce. Le Nazioni Unite hanno lanciato un nuovo appello alle parti in lotta ad allentare le tensioni e a tornare al tavolo dei negoziati per porre fine alla guerra tra l'esercito e i paramilitari della Forza di supporto rapido.

Ungheria e Slovacchia bloccano il prestito dell'Ue all'Ucraina

L'Ungheria ha bloccato il prestito da 90 miliardi dell'Ue all'Ucraina. Il premier magiaro, Viktor Orbán, appoggiato dallo slovacco Robert Fico, ha esercitato il suo diritto di veto e gli altri leader europei non hanno potuto fare altro che rinfacciargli di essere venuto meno alla parola data. Fonti di Bruxelles hanno riferito di un lungo dibattito tra i rappresentanti dei 27 durante il Consiglio europeo, ma dal capo del governo di Budapest non è arrivata alcuna apertura. Il presidente António Costa ha definito il suo comportamento «inaccettabile» e «in violazione dei principi di buona fede e di sincera cooperazione sanciti dai Trattati Ue».

Venezuela: revoca degli incarichi al ministro della Difesa e all'intero comando militare

La presidente ad interim del Venezuela, Delcy Rodríguez, ha sostituito ieri l'intero comando militare del Paese sudamericano, il giorno dopo avere rimosso dall'ufficio il ministro della Difesa, Vladimir Padrino López, che ricopriva quel ruolo da dodici anni ed è stato uno dei più stretti collaboratori di Nicolás Maduro, catturato dalle forze speciali degli Stati Uniti a inizio gennaio. Rodríguez ha nominato al suo posto Gustavo González López, un generale considerato molto legato al ministro dell'Interno, Diosdado Cabello, altra figura centrale del governo di Caracas.

Australia: il ciclone Narelle travolge il Queensland

In Australia, il ciclone tropicale Narelle ha toccato oggi terra sulla costa orientale di Cape York, nel Queensland settentrionale, portando con sé la furia di venti che hanno raggiunto i 220 km/h. Le autorità mantengono il massimo livello di allerta, ordinando ai residenti di restare rifugiati nelle proprie abitazioni. Il premier del Queensland, David Crisafulli, ha avvertito che la regione potrebbe trovarsi di fronte al peggior ciclone «a memoria d'uomo».

Tra angoscia e speranza

CONTINUA DA PAGINA 1

chi scappa manca di tutto: assistenza sanitaria, cibo, acqua, sostegno psico-sociale per provare a superare il trauma del conflitto. In totale, dal 2 marzo fa sapere l'Agenzia Onu per l'infanzia in una nota odierna, sono state consegnate 800 tonnellate di articoli di prima necessità, raggiungendo circa 150.000 persone. Tuttavia, «gli ospedali sono al collasso e, senza un sostegno urgente, la capacità di fornire cure salvavita ai bambini sarà gravemente compromessa», è l'allarme.

Il prezzo più alto, come sempre, lo pagano infatti i deboli e gli indifesi: donne, anziani e, appunto, i piccoli. Ma i bambini, che già non hanno la possibilità di frequentare le scuole, «non possono permettersi ulteriori ritardi. I bambini devono essere protetti. Adesso!», è l'accorato appello dell'Unicef. Che evidenzia come a tutto ciò — «con l'intensificarsi delle ostilità e degli spostamenti» — si aggiunga anche «il rischio per molti minori di essere separati dalle loro famiglie», aggravando il fenomeno tragico dei bambini scomparsi.

Senza dimenticare che il dramma dei profughi di oggi si innesta sul dramma dei profughi di ieri. Perché nel Paese da oltre 10 anni sono ospitati ancora oltre un milione di siriani. Spinti, ora, a una sorta di immigrazione di ritorno: molti di loro si dirigono verso il confine per provare a rientrare a Damasco (secondo l'Organizzazione internazionale delle migrazioni sarebbero già tornati in 120.000); mentre altri tenta-

no di trovare protezione nei centri-rifugio, dove però — sottolineano diverse fonti umanitarie locali — non è facile farli accogliere. Chi era scappato dalla guerra in Siria scappiata nel 2011 sopporta, dunque, una doppia vulnerabilità.

Una situazione generale che fa esplodere la rabbia e la frustrazione della popolazione, che si sente trascinata da Hezbollah in un conflitto non voluto: il gruppo filo-iraniano infatti non ha proceduto al disarmo entro la fine del 2025, come previsto dall'accordo di tregua, né ha dato seguito alle continue richieste in tal senso da parte del presidente, Joseph Aoun, e del premier, Nawaf Salam. Anche la Commissione Ue, dopo aver espresso preoccupazione per la crisi umanitaria, ha condannato «il rifiuto di Hezbollah di consegnare le armi e la prosecuzione degli attacchi indiscriminati contro Israele, che stanno trascinando il Libano in una spirale di violenza in una guerra che né il Paese né il suo popolo hanno scelto», e denunciato al contempo «gli attacchi contro civili, infrastrutture, personale sanitario, strutture mediche e pure contro l'Unifil», definiti «ingiustificati e inaccettabili». Posizione sostanzialmente analoga a quella espressa pure dal Consiglio europeo.

Mentre Israele e Libano annunciano con i loro negoziatori di voler tentare di tornare a un tavolo delle trattative, la popolazione spera. E, intanto, cerca riparo dove può, sfibrata da un conflitto per il quale attende solo la parola «pace».

Sul campo, però, la violenza continua. Stamattina raid

israeliani hanno colpito il sud, in particolare Bafliyyeh e Hani-ne nei distretti di Tiro e Bint Jbeil, riferisce l'agenzia Nna. Ieri bombe su Qabrikha e Toulene, nella zona di Marjayoun. L'Idf ha comunicato l'uccisione di 20 miliziani filo-iraniani in un'operazione di terra nelle aree meridionali, e altre 4 vittime a Chaat, nell'est. Hezbollah ha risposto lanciando razzi su Kiryat Shmona, nel nord di Israele. I morti dalla ripresa del conflitto sono già oltre 1.000, ha dichiarato il ministero della Salute libanese. Tra questi 79 donne, 118 bambini e 40 operatori sanitari, mentre 2.584 sono i feriti. (roberto paghialonga)

L'arcivescovo Balestrero per la Giornata mondiale delle persone con Sindrome di Down

Per una cultura della vita e dell'umanità

«Le persone con sindrome di Down sono più di una diagnosi, più di una condizione più dei limiti che altri possono immaginare» e hanno quella stessa dignità di tutti e quello «stesso valore sacro, impressi dal Creatore fin dal primo istante del concepimento», dunque godono degli stessi diritti fondamentali. È quanto ha evidenziato l'arcivescovo Ettore Balestrero, osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite e le altre Organizzazioni Internazionali a Ginevra, partecipando all'evento della Fondazione Jérôme Lejeune per la Giornata mondiale della Sindrome di Down, che ricorre il 21 marzo. Insistendo sull'inclusione dei bimbi e ragazzi con Trisomia 21, il presule ha detto che includere non vuol dire solo offrire servizi o agevolazioni ma riconoscerli a pieno come membri delle comunità. Forte il monito a respingere «le pratiche discriminatorie ed eugenetiche legate allo screening prenatale e all'interruzione selettiva di gravidanze». L'assistenza medica e professionale è fondamentale ma da sola non basta, serve l'attenzione del cuore, ha insistito il presule. Ricordando le parole di Papa Leone XIV nel videomessaggio alla «Walk for life», Balestrero ha concluso: «La qualità della vita umana non dipende dai risultati raggiunti, dipende dall'amore». Da qui l'auspicio del diplomatico a uno sforzo collettivo per continuare a «costruire una cultura della vita e dell'umanità».

L'iniziativa della rete "Iglesias y Minería" presentata nella Sala Stampa della Santa Sede

Disinvestire dall'estrattivismo minerario

di ANTONELLA PALERMO

Si è commossa Yolanda Flores, leader del popolo Aymara in Perù, quando, determinata e accorata, ha chiesto: «Come facciamo a curarci noi se inquinano le nostre montagne? Voglio sapere se dentro di me ho dei metalli pesanti, se quello che diamo da mangiare ai nostri figli è tossico. Questi problemi non sono solo miei. Sono problemi anche vostri, quindi anche voi ponetevi questa domanda». Una testimonianza molto forte, la sua, offerta stamane, 20 marzo, nella Sala Stampa della Santa Sede per il lancio della piattaforma di disinvestimento nell'ambito minerario promossa dalla rete *Iglesias y Minería*.

Una richiesta di aiuto ad andare a fondo per capire chi finanzia un fenomeno distruttivo che calpesta i diritti della gente autoctona.

«Sappiamo che i minerali sono necessari per numerosi aspetti della vita contemporanea. Tuttavia, sappiamo anche che troppo spesso la loro estrazione è avvenuta senza ascoltare le comunità locali, senza rispettare i diritti dei popoli indigeni e senza considerare i limiti degli ecosistemi che sostengono la vita», ha affermato in apertura il cardinale Fabio Baggio, sottosegretario del

Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato. La Piattaforma per il disinvestimento nell'industria mineraria vuole essere un segno concreto di quella conversione necessaria. «Non si tratta semplicemente di una decisione tecnica o finanziaria, ma di un atto di coerenza con la nostra fede», ha sottolineato. È quanto hanno ribadito gli altri ospiti intervenuti, a partire dal cardinale Álvaro Ramazzini, vescovo di Huehuetenango, in Guatemala, noto per la sua



difesa dei diritti umani, dei popoli indigeni, dei migranti e della giustizia sociale, il quale ha raccontato la vicenda che ha segnato la diocesi di san Marcos, guidata in precedenza. Qui, una società mineraria canadese, «con il consenso del governo di allora, per non dire della sua complicità», ottenne la licenza di esplorare una zona indigena, dell'etnia Mam, gente povera, dimenticata dalle istituzioni, senza accesso a servizi sanitari e scolastici di qualità, con vie di accesso difficili. Acquistato il terreno a un prezzo irrisorio

illuse i locali procedendo a un'attività formalmente legale, ha affermato il porporato, ma non orientata ai criteri di giustizia distributiva per le popolazioni.

Monsignor Vicente Ferreira, vescovo di Livramento de Nossa Senhora, Brasile, e consigliere della rete *Iglesias y Minería*, ha parlato di quelle che considera le false soluzioni del cosiddetto "capitalismo verde" e dei rapidi scenari di guerra che «suscitano ulteriori preoccupazioni nei nostri popoli latinoamericani e caraibici, i cui territori sono nel mirino del neocolonialismo militare, assetato di "terre rare" come risorsa per mantenere lo status quo dei più potenti». E ha scandito: «È dal basso che sogniamo un mondo nuovo. Dalle comunità *quilombola*, dai popoli indigeni, dai pescatori; dall'agroecologia e da tutti coloro che proteggono le foreste, i nostri fiumi, formiamo una carovana in favore della difesa di tutto il creato», è stato il suo appello. La Rete è costituita da difensori dei diritti umani e della natura, in molti casi perseguitati o addirittura uccisi per la loro testimonianza. Il presule ha messo in guardia: «Non possiamo lasciarci intimidire dalle lusinghe del denaro».

Anche da suor Anneliese Herzig, delle Missionarie

del Santissimo Redentore, responsabile del Dipartimento per la missione e gli affari sociali della Conferenza episcopale austriaca, è giunta la richiesta di un cambiamento di mentalità profondo. «Bisogna agire adesso», è stato l'avvertimento di suor Maamalifar M. Poreku, Missionaria di Nostra Signora d'Africa, originaria del Ghana. È necessario praticare una «coerenza finanziaria: allineare fede e scelte economiche», perché troppi sono i «territori martirizzati», sacrificati per il profitto. Il comboniano Dario Bossi, ex consigliere della Conferenza episcopale in Brasile e coordinatore della *Red Iglesias y Minería*, ha invitato a collaborare con lo strumento della piattaforma. E ha portato un esempio: tra il 2018 e il 2022, proprio negli anni in cui si sono verificati i gravi crimini socio-ambientali della Vale a Mariana e Brumadinho, le grandi società minerarie con attività in Brasile hanno ricevuto oltre 54 miliardi di dollari di finanziamenti internazionali, provenienti da banche e fondi di investimento di diversi Paesi. «Di fronte a questa realtà, molte organizzazioni sociali ed ecclesiali hanno iniziato a considerare il disinvestimento come una strategia etica ed efficace per affrontare le violazioni», ha detto, rinviando, in conclusione ad alcuni documenti tra cui *Mensuram bonam*, della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (2022). Un testo di riferimento che offre criteri per orientare gli investimenti finanziari delle istituzioni cattoliche secondo la Dottrina Sociale della Chiesa e che ri-afferma come il denaro debba essere messo al servizio del bene comune e della dignità umana, promuovendo un'economia più giusta, inclusiva e sostenibile.

Conclusa l'assemblea della Pontificia Commissione per la tutela dei minori

Rafforzare il coinvolgimento delle vittime

Il rafforzamento del coinvolgimento delle vittime e dei sopravvissuti, che dev'essere punto di riferimento essenziale per ogni azione di tutela dagli abusi; la revisione degli standard globali di protezione, attraverso la definizione delle Linee guida universali; e l'approfondimento della collaborazione a tutti i livelli della Chiesa: sono questi i temi principali discussi dalla Pontificia Commissione per la tutela dei minori nel corso dell'Assemblea plenaria di primavera, che ha chiuso i battenti oggi, 20 marzo, dopo cinque giorni di lavori.

Nel comunicato la Commissione ricorda che l'assemblea si è aperta «esprimendo profonda gratitudine a Leone XIV per la sua leadership nel riaffermare la missione centrale della tutela della dignità di ogni bambino, adolescente e persona vulnerabile affidata alle cure della Chiesa». Nell'udienza iniziale, il 16 marzo, il Papa «ha incoraggiato e riaffermato la missione della Commissione di accompagnare le Chiese locali nel rafforzare la cultura e le strutture di tutela».

Nel corso dei lavori, l'arcivescovo presidente Thibault Verny ha sottolineato la necessità di ascolto attento, umiltà e responsabilità condivisa, «in un momento in cui i conflitti globali continuano a colpire bambini e comunità vulnerabili». La Commissione ha ascoltato gli interventi di Benyam Dawit Mezmur sulle sfide della tutela e sulla sostenibilità in Africa, e dei responsabili di Catholic Action for Children, monsignor Robert Vitillo e suor Niluka Perera. I membri, si legge nel comunicato, «hanno ribadito l'urgenza di promuovere uno spirito aperto e collaborativo tra gli attori della

Chiesa e della società civile».

La Commissione, inoltre, ha rivisto le procedure basate sulla consapevolezza del trauma per garantire coerenza e chiarezza in tutte le regioni e ha discusso le modalità con cui le testimonianze delle vittime e dei sopravvissuti possono contribuire in modo più sistematico allo sviluppo delle politiche, alla formazione e al Rapporto annuale.

Diverso tempo è stato dedicato all'esame dell'attuale fase di sviluppo del quadro delle Linee guida universali, e si è discusso su «come renderle più accessibili, culturalmente adattabili e spiritualmente radicate». La discussione ha sottolineato l'importanza di un linguaggio chiaro e pratico per supportarne l'attuazione in contesti diversi e la necessità di armonizzare le Linee guida prima di sottoporre il testo definitivo al Pontefice entro la fine dell'anno.

La Commissione ha esaminato inoltre i progressi dell'iniziativa *Memorare*, che ora sostiene 18 Chiese locali in Asia, Oceania, Africa e America Latina. Inoltre ha discusso i passi avanti compiuti finora, sottolineando il ruolo del Rapporto sia come strumento globale di responsabilità, sia come meccanismo di accompagnamento.

Il Gruppo di studio sulla vulnerabilità ha presentato un quadro multidisciplinare che esplora la materia in contesti relazionali, culturali e istituzionali.

Infine, il Gruppo di studio sugli abusi online ha riferito di aver compiuto «progressi nella mappatura dei rischi digitali in contesti ecclesiali e di aver condiviso strumenti pratici per le Chiese locali al fine di prevenire, proteggere e rispondere in modo appropriato».

Presa di possesso nella Basilica Papale

Filippo VI di Spagna Protocanonico di Santa Maria Maggiore



Oggi, 20 marzo, nel corso di una solenne cerimonia, Sua Maestà il Re di Spagna Filippo VI, accompagnato dalla Regina consorte Letizia Ortiz Rocasolano, ha preso possesso del titolo di Protocanonico del Capitolo della Basilica Papale di Santa Maria Maggiore, dopo essere stato accolto dal cardinale arciprete Rolandas Makrickas. Ai saluti del cardinale Makrickas, hanno fatto seguito le accorate parole di gratitudine del Re di Spagna. Presente anche il segretario di Stato Pietro Parolin.

Il Capitolo Liberiano è formato dal Cardinale Arciprete e da dodici Canonici, secondo quanto stabilito dai propri Statuti: per antico privilegio, Sua Maestà il Re di Spagna è il suo Protocanonico. I legami tra la Basilica e la Corona di Spagna hanno radici profonde: nel corso dei secoli sovrani, ecclesiastici e fedeli iberici hanno sostenuto il santuario, contribuendo alla sua vita, alla sua protezione e al suo decoro. La Bolla *Hispaniarum fidelitas* promulgata da Pio XII ha confermato nel 1953 questa intensa relazione.

Ad Assisi il congedo dell'arcivescovo Sorrentino dalla sua diocesi

ASSISI, 18. «Vi porterò tutti nella mia preghiera e nel mio cuore»: è quanto ha affermato, ieri, giovedì, nella basilica di Santa Maria degli Angeli, ad Assisi, l'arcivescovo Domenico Sorrentino, durante la messa di ringraziamento e di congedo da amministratore apostolico delle diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e di Foligno, e per il 25° anniversario di ordinazione episcopale. Prima del saluto ai cittadini e alle autorità, il presule, nell'ultimo giorno del suo mandato, ha voluto incontrare «i suoi ragazzi» del Serafico: un gesto coerente con uno stile che, in questi anni, ha privilegiato la prossimi-



tà e la centralità dei più fragili.

«La nota distintiva di monsignor Sorrentino, nei vent'anni di servizio — scrive fra Marco Moroni, custode del Sacro convento di San Francesco — è stata quella del richiamo costante e puntuale a Gesù e al Vangelo. Grazie per averci sempre riportati all'essenziale della fede».

Avviato dalla diocesi di Aversa l'iter canonico per il riconoscimento del martirio

Il sacrificio di don Diana «da ministro di Dio»

CASERTA, 20. Ieri, nel giorno del trentaduesimo anniversario dell'omicidio di don Giuseppe Diana, la diocesi di Aversa ha annunciato ufficialmente l'avvio del cammino che porterà all'apertura dell'inchiesta canonica per il riconoscimento del martirio del sacerdote. A dare notizia di questo storico passo per la Chiesa aversana e per l'intero territorio campano è stato il vescovo Angelo Spinillo durante la concelebrazione eucaristica tenutasi nella parrocchia di San Nicola di Bari a Casal di Principe (Caserta). L'obiettivo dell'iter canonico è il riconoscimento del martirio *in odium fidei*. Come sottolineato durante l'annuncio, la figura di don Peppe Diana non deve essere relegata esclusivamente a quella di «eroe sociale». «Il suo impegno, la consapevolezza del pericolo e la ferma opposizione alla prevaricazione della camorra sono stati la diretta espressione della sua



profonda vocazione sacerdotale. Don Diana — si sottolinea — è stato protagonista del riscatto del suo territorio proprio in virtù del suo essere ministro di Dio, compiendo un autentico atto di fede che lo ha portato fino al sacrificio supremo».

Nel settembre scorso la Conferenza episcopale campana ha concesso il nulla osta sull'oppo-

tunità di avviare l'inchiesta e sulla fama di martirio del sacerdote. In seguito la diocesi di Aversa ha inoltrato formale richiesta al Dicastero delle cause dei santi. Si resta ora in attesa del via libera definitivo dal Vaticano prima della pubblicazione dell'editto ufficiale. Verrà poi nominato un tribunale che procederà ad ascoltare le testimonianze viventi e ad acquisire le fonti documentali sulle virtù, la vita e il percorso di fede di don Giuseppe. Diana, 36 anni, parroco della chiesa di San Nicola di Bari a Casal di Principe, venne assassinato da un sicario il 19 marzo 1994, in sagrestia, con indosso i paramenti sacri. La sua unica colpa quella di aver osato sfidare apertamente il clan camorristico dei Casalesi. Famosa la lettera *Per amore del mio popolo*, diffusa nel Natale del 1991 in tutte le chiese della zona divenuta un manifesto dell'impegno civile contro la criminalità organizzata.

Approfondimenti - L'eredità del pensiero di Jürgen Habermas

Quei mondi vitali capaci di generare senso

di FRANCO LO RUSSO

La morte di Jürgen Habermas segna la scomparsa di uno degli ultimi grandi interpreti della modernità europea. Per oltre mezzo secolo il filosofo tedesco ha accompagnato il dibattito pubblico con una riflessione rigorosa sui rischi che i poteri economici, tecnici e mediatici esercitano nella formazione delle coscienze.

Non a caso Habermas è stato definito l'«educatore pubblico» della Germania del dopoguerra. Con le sue analisi ha contribuito a formare la coscienza democratica della Repubblica federale, insistendo sulla necessità di una cultura della memoria capace di fare i conti con la

tragedia del nazismo e di fondare su questa consapevolezza una nuova responsabilità civile. Il suo contributo costituisce oggi un patrimo-

Si corre il rischio che cultura e politica si trasformino in prodotti di consumo e che l'opinione pubblica sia solo orientata invece che formata

nio prezioso di riflessioni, in un tempo in cui – come ricorda il documento *Quo vadis humanitas?* – diventa indispensabile un «discernimento capace di valutare le conse-

guenze antropologiche delle trasformazioni tecno-scientifiche e le scelte etiche che esse implicano».

Habermas ha mostrato con lucidità come le società contemporanee siano esposte al rischio che la razionalità tecnocratica e i sistemi della comunicazione di massa condizionino la formazione dell'opinione pubblica. In questo processo la politica e la cultura rischiano di trasformarsi in prodotti di consumo, mentre il confronto critico tra cittadini si indebolisce e l'opinione pubblica tende a essere costruita e orientata più che liberamente formata.

Da qui la sua celebre diagnosi della «colonizzazione dei mondi vitali» (*lebenswelt*): quegli spazi quotidiani – comunitari, culturali – nei quali si formano linguaggi condivisi, fiducia reciproca e orientamenti di senso. Quando i grandi sistemi della società – economia, apparati amministrativi, tecnologie – invadono questi ambiti, la vita sociale rischia di ridursi a funzioni e prestazioni, mentre si impoverisce il tessuto simbolico e relazionale che alimenta la convivenza umana.

Per reagire a questo processo Habermas, nel testo *Teoria dell'agire comunicativo*, propone una idea di razionalità che non si esaurisca nel calcolo tecnico ma si realizzi nel dialogo tra soggetti capaci di linguaggio e di responsabilità. La democrazia, in questa prospettiva, non è soltanto un meccanismo elettorale: il voto acquista senso solo all'interno di un processo pubblico di formazione delle opinioni attraverso il confronto, lo scambio di argomenti e la deliberazione condivisa.

In questo quadro il concetto di *lebenswelt* assume un valore non solo teorico ma profondamente antropologico. È nei mondi vitali che le persone apprendono linguaggi comuni, sviluppano fiducia reciproca e imparano a riconoscersi come interlocutori. È qui che prende forma quella trama relazionale che rende possibile la vita sociale.

Non è un caso che molte inquietudini del presente – dalla solitudine diffusa alle diverse forme di condizionamento, dalla fragilità dei legami alle forme di violenza e di abuso che attraversano la vita sociale – possano essere lette anche come segnali di una crescente fragilità dei mondi vitali. Quando le relazioni si impoveriscono, anche il desiderio umano rischia di smarrire il proprio orientamento, trasformandosi facilmente in consumo, dominio, dipendenza o ricerca compulsiva di gratificazione.

Da questo punto di vista il pensiero di Habermas incontra in modo sorprendente alcune intuizioni della sociologia personalista di Achille Ardigò. Il sociologo bolognese aveva mostrato come la società contemporanea non possa vivere soltanto di apparati istituzionali o di razionalità tecnico-amministrativa. Essa ha bisogno di reti di solidarietà, capitale sociale e comunità intermedie, che nascono proprio nei mondi vitali della società: la famiglia, il volontariato, l'associazionismo, le esperienze di sussidiarietà, le tradizioni culturali e religiose.

Ciò che Habermas ha elaborato sul piano filosofico, Ardigò lo ha



declinato nella concretezza dei processi sociali. Se il filosofo tedesco ha messo in luce il rischio della colonizzazione dei mondi vitali da parte dei sistemi economici e burocratici, Ardigò ha insistito sulla necessità di custodire e rafforzare quel tessuto quotidiano di relazioni che sostiene la coesione sociale. La sua figura, non adeguatamente ricono-

servava – non sono semplicemente secolarizzate, ma post-secolari: contesti nei quali credenti e non credenti sono chiamati a un reciproco apprendimento.

Oggi, mentre la voce di Habermas si spegne, il contesto storico sembra rendere ancora più urgente la sua domanda fondamentale. Le società contemporanee appaiono attraversate da fratture simboliche e relazionali sempre più profonde. La comunicazione pubblica si polarizza, il dibattito si radicalizza, mentre le tecnologie digitali moltiplicano le connessioni ma spesso indeboliscono i legami.

Il problema, allora, non riguarda soltanto le istituzioni politiche o le dinamiche economiche. Riguarda qualcosa di più profondo: la qualità dei mondi vitali da cui nasce la convivenza umana. È lì che si formano le coscienze, che prende forma il desiderio umano, che si impara – oppure si smarrisce – l'arte della relazione.

Forse è proprio questo il lascito più prezioso del pensiero di Habermas: la consapevolezza che la democrazia non vive soltanto di procedure o di apparati istituzionali. Vive di relazioni, linguaggi condivisi e mondi vitali capaci di generare senso. Quando questi si indeboliscono, anche le istituzioni diventano fragili. Custodire e rigenerare i mondi vitali, Papa Francesco direbbe «i villaggi», significa allora prendersi cura di ciò che rende possibile la vita comune: la fiducia, la parola, la responsabilità reciproca. È un compito culturale ed educativo prima ancora che politico.

BAILAMME

La poesia di Dio

CONTINUA DA PAGINA 1

dono è il primo segno di ascolto, quella segreta disposizione interiore che coglie le nostre voci fragili, chiamate alla gioia. E la gioia gioca da sempre col tempo, non finiranno mai di amarsi, anche se violentati dalle guerre e dall'inganno delle promesse, anche se il tempo non ha più tempo perché deve soddisfare i desideri di tutti.

Gioia e tempo si rincorrono ancora per quel sentiero dove i desideri guariscono, perché la gioia regola

gli appetiti e il tempo li orienta verso ciò che è buono. La gioia è il tutto pieno della poesia di Dio. È lì che «Ci vendemmia il sole» (*Fase d'Oriente*, Versa, 27 aprile 1916). È quel fare che ausculta la qualità originaria delle creature, il bene primigenio che si lascia apprezzare per primo. Sono i versi del Dio per questa Terra che si fa sempre più stanca e più povera. E noi che pensiamo ci sia ancora tempo prima delle stelle, ce ne stiamo zitti e immobili lasciando che i bozzoli vengano bruciati per uccidere le farfalle. (*rossella frollà*)

Necessaria e polifonica correlatività

Così scriveva il cardinale Ratzinger

Pubblichiamo le conclusioni del cardinale Joseph Ratzinger al libro «Etica, religione e Stato», da lui scritto con Jürgen Habermas (Morcelliana, 2005, a cura di Michele Nicoletti).

Che cosa si deve fare dunque? Riguardo alle conseguenze pratiche, sono in forte accordo con quanto ha esposto Habermas su una società «postsecolare», sulla disponibilità ad apprendere e sull'autolimitazione da entrambi i lati. Vorrei sintetizzare la mia visione personale in due riflessioni e concludere in questo modo.

Noi avevamo visto che vi sono nella religione patologie estremamente pericolose, che rendono necessario considerare la luce divina della ragione, per così dire, come organo di controllo, movendo dal quale la religione deve necessariamente farsi purificare e ordinare continuamente, il che del resto era anche il pensiero dei Padri della Chiesa. Ma nelle nostre riflessioni si è anche mostrato che vi sono pure delle patologie della ragione (cosa di cui oggi in generale non è altrettanto consapevole l'umanità), una *hybris* della ragione, che non è meno pericolosa, ma ancora più minacciosa se vista nella sua potenziale efficienza: bomba atomica, uomo come prodotto. Per questo, a sua volta, anche la ragione dev'essere ammonita sui suoi limiti ed esortata a imparare una disponibilità all'ascolto verso le grandi tradizioni religiose dell'umanità. Se si emancipa completamente, e abbandona questa disponibilità di apprendere, questa correlatività, essa diviene deleteria.

Recentemente Kurt Hübner ha formulato un'esigenza simile e ha detto che, nel caso di tale tesi, non si tratta direttamente di un «ritorno alla fede», ma del fatto che «ci si libera dall'abbaglio epocale secondo cui essa [la fede] non ha più niente da dire all'uomo d'oggi in quanto contraddice la sua idea umanistica di ragione, illuminismo e libertà». In modo corrispondente io parlerei di una necessaria correlatività tra ragione e fede, ragione e religione, che sono chiamate alla reciproca purificazione e al mutuo risanamento, e che hanno bisogno l'una dell'altra e devono riconoscersi l'una l'altra.

Questa regola fondamentale deve allora essere concretizzata nel contesto interculturale del nostro presente. Senza dubbio i due partner principali in questa correlatività sono la fede cristiana e la razionalità «secolare» occidentale. Questo può essere affermato senza cadere in eurocentrismo errato. Entrambi determinano la situazione mondiale in una misura quale nessuna altra delle forze culturali possiede. Il che non significa sia lecito accantonare le altre culture come *quantité négligeable*: sarebbe il segno di una *hybris* occidentale, che pagheremmo a caro prezzo come in parte già succede. È importante per le due grandi componenti della cultura occidentale farsi coinvolgere in un ascolto, in una vera correlatività anche con queste culture.

È importante coinvolgerle nel tentativo di una correlazione polifonica, in cui aprano se stesse alla complementarità essenziale tra ragione e fede, cosicché possa crescere un processo di purificazione universale, in cui in ultima istanza i valori e le norme essenziali in qualche modo conosciuti o presagiti da tutti gli uomini possano conseguire nuova forza d'illuminazione, cosicché possa ritornare ad avere forza operante quanto tiene unito il mondo.

«VÄGMÄRKEN» - PER UNA ECONOMIA UMANA

di GIOVANNI FARESE

Quando il segretario generale delle Nazioni Unite Dag Hammarskjöld morì – nella notte tra il 17 e il 18 settembre 1961, a seguito di un disastro aereo avvenuto nei cieli dell'allora Congo in circostanze fortemente sospette – insieme allo smarrimento vi fu sorpresa: la sua cartella conteneva un manoscritto con le prime pagine, una dozzina, della sua traduzione in svedese di *Ich und Du* (1923), il capolavoro di Martin Buber. Aveva tradotto forse durante il volo: «All'inizio è la relazione».

Più grande ancora fu la sorpresa quando, nel suo appartamento di New York, fu trovato un diario – «un libro bianco dei miei negoziati con me stesso e con Dio» – intitolato *Vägmärken* (alla lettera: «Segni lungo la via»), i cui riferimenti erano da una parte i mistici medievali come il domenicano Meister Eckhart e l'agostiniano Tommaso da Kempis e dall'altra il medico alsaziano Albert Schweitzer, premio Nobel per la pace nel 1952. Abbandono di sé, distacco dai frutti delle proprie azioni, fuga dalla tentazione della tranquillità. Dell'espressione *Vägmärken* è l'autore stesso a fornire la chiave di lettura: sono quei segni che, una volta oltrepassato un certo punto, non si dovrebbe perder di vista.

Chi era dunque Hammarskjöld? Non era stato, prima ancora che un diplomatico, un esponente della "scienza triste", un economista pratico lontano dai problemi dello Spirito?

Ultimo di quattro fratelli, Dag Hammarskjöld nasce a Jönköping, in Svezia, il 29 luglio del 1905 in una influente famiglia nel cui nome troviamo un martello (*hammare*) e uno scudo (*sköld*). Il padre, Hjalmar, professore di diritto civile a Uppsala, sarà primo ministro durante la Grande Guerra e presidente del comitato per il Nobel dell'Accademia di Svezia. Il primo dei fratelli, Ake, sarà segretario della delegazione svedese alla Conferenza di Pace di Parigi, estensore dello statuto e giudice della Corte internazionale di giustizia. Il secondo, Bo, sottosegretario al ministero del Benessere. Il terzo, Sten, giornalista. La madre, Agnes Almqvist, discende da una famiglia di pastori luterani e poeti.

È questo il *milieu* in cui si forma Dag: impegno pubblico come professione e vocazione; ecumenismo e internazionalismo; severi studi e altrettanto severe meditazioni (sui salmi, ma anche, nel corso degli anni, sui classici della cultura cinese, indù, persiana). Consegue tre lauree: la prima, nel 1925, in lingue, letterature e storia; la seconda, nel 1928, in economia; la terza, nel 1930, in legge. Trascorre un semestre, nel 1927, a Cambridge, dove segue le lezioni di John Maynard Keynes. Nel 1934 consegue un dottorato in economia con una tesi sul ciclo economico. Si forma nella Scuola di Stoccolma, che darà due Nobel per l'economia: Gunnar Myrdal (1974) e Bertil Ohlin (1977).

Sono gli anni successivi alla Grande crisi del 1929. Aumenta la disoccupazione e crolla il reddito nazionale. In

quel contesto, la teoria economica dominante predica una "correzione" che alimenta il disagio economico e sociale. Ma gli economisti svedesi rompono per tempo con la tradizione e giungono, prima che Keynes formuli la sua *Teoria generale* (1936), alla conclusione che la via d'uscita dalla depressione consiste in un'azione diretta del governo in campo economico.

«Da Keynes venne la teoria – ha scritto John Kenneth Galbraith, allora giovane economista impegnato nel New Deal di Franklin Delano Roosevelt (*A Journey Through Economic Time*, 1994) – dagli svedesi l'esperienza reale e democratica. La ripresa svedese non dipese in alcun modo dagli armamenti e dalla guerra (...) in breve, non era alla rivoluzione keynesiana che ci si sarebbe dovuti riferire, ma alla rivoluzione svedese». Dopo l'incontro del 1927 Keynes e Hammarskjöld si rivedono diverse volte a Londra e certamente a Stoccolma nel 1936, quando l'economista di Cambridge, di ritorno da un viaggio in Unione Sovietica (la moglie era una ballerina russa), tiene una conferenza significativamente intitolata *My grounds for departure from orthodox economic traditions*.

Di quella "rivoluzione" Hammarskjöld è parte attiva. Dal 1930 al 1934 è segretario della commissione governativa sulla disoccupazione – il grande problema dell'ora, in Svezia e nel mon-

L'economia diventa

nelle sue mani

una scienza mite:

più pragmatica, più umana

do. Nel 1935 diviene segretario della Banca di Svezia (*Riksbank*), la più antica banca centrale al mondo. Dal 1936 al 1945 è sottosegretario alle Finanze col ministro socialdemocratico Erik Wigforss nel governo retto da Per Hansson. Dal 1941 al 1948 è anche presidente del Board della *Riksbank*.

Nella sua persona si congiungono in modo inedito politica fiscale (governo) e politica monetaria (Banca centrale). Pur nel contesto dell'indipendenza della Banca centrale, sancita con il nuovo statuto del 1935, egli ritiene che il coordinamento tra le politiche consenta alla *Riksbank* di meglio raggiungere i suoi obiettivi, e anche di meglio preservare la sua autonomia senza essere costretta a indebite supplenze. Il coordinamento

è utile per il buongoverno dell'economia.

«Nessuno – ha scritto con forza di immaginazione letteraria Charles P. Snow in un ritratto (*Variety of Men*, 1967) – fosse pure una mescolanza di Lenin e di J.M. Keynes, potrebbe ottenere una simile carica a quella età (...) lui e Wigforss, più di chiunque altro, crearono lo stato del benessere in Svezia». Hammarskjöld non ha ancora quarant'anni quando la sua stella brilla già nel firmamento.

Eppure, i contributi dell'economista Hammarskjöld sono rimasti in un cono d'ombra. Per esempio: la distinzione, da lui introdotta nella riforma del bilancio del 1937, tra spesa corrente e spesa per investimenti: la prima da finanziare mediante indebitamento e la seconda mediante la tassazione, sempre all'interno di un ciclo economico, ineludibile riferimento di una visione dinamica. Sua, nello spirito del tempo, anche l'idea di una "economia programmata" nel contesto di una società libera, intesa come capacità del governo di indirizzare e influenzare, anche nel dialogo con gli imprenditori e con i sindacati, il livello complessivo degli investimenti tramite l'offerta di moneta e la spesa in conto capitale. L'economia diventa nelle sue mani una scienza mite: più pragmatica, più umana.

Dopo la guerra l'orizzonte si apre. Nel 1945 nascono le Nazioni Unite. La Svezia ne diviene membro nel 1946. Hammarskjöld è sottosegretario agli Esteri, segretario generale di quel ministero, viceministro degli Esteri. Conduce i negoziati commerciali e finanziari con la Gran Bretagna e con gli Stati Uniti. È delegato, a Parigi, alla conferenza di Pace del 1947 e a quella che, nel 1948, istituisce l'Organizzazione europea per la cooperazione economica (Oece) per la gestione del Piano Marshall. Dell'Oece – che ripristina fiducia e scambi europei – è vicepresidente del Comitato esecutivo. Con il segretario generale, l'economista francese Robert Marjolin, è uno dei ricostruttori dell'Europa.

Nel 1951 facilita l'ingresso della Svezia nella Banca Mondiale e nel Fondo monetario internazionale, le istituzioni nate alla conferenza di Bretton Woods del 1944. La piena occupazione e la stabilità monetaria non sono in contraddi-

zione. Occorre ricercare una dorata via di mezzo.

È questo il legato di ideali e di esperienze che Hammarskjöld porta con sé all'Onu, al cui segretariato generale viene eletto nel 1953 con 57 voti su 60



Martin Buber con Dag Hammarskjöld

(sarà rieletto per un secondo mandato). Sono anni difficili, dalla fine della guerra di Corea allo scoppio della crisi di Suez e oltre. In uno scontro verbale con Nikita Chruščëv, che chiede le sue dimissioni, afferma: «Non è l'Unione Sovietica o qualsiasi altra grande potenza ad aver bisogno della protezione delle Nazioni Unite. Sono tutti gli altri».

Alla carica dà identità e imprime vigore. Contribuisce alla costruzione di una coscienza politica globale. A New Delhi, nel 1956, dichiara: «Non è una novità per nessuno (...) che il mondo di oggi è, più che mai, "uno". La debolezza di uno è la debolezza di tutti, la forza di uno – non la forza militare, ma la vera forza, quella economica e sociale, la felicità del popolo – è indirettamente la forza di tutti (...) siamo, per così dire, costretti alla solidarietà. Non è più la scelta di spiriti illuminati; è qualcosa che anche coloro i quali il cui temperamento spinge in direzione dell'isolazionismo devono accettare».

Collaborazione e dialogo; aderenza alle convinzioni personali e rispetto dell'etica professionale; pace e sviluppo: sono questi gli obiettivi ideali, e i mezzi funzionali, che propugna per superare ciò che in un discorso all'Uni-

versità di Cambridge (1958) definisce *The Walls of Mistrust*, ribadendo che «noi tutti influenziamo in certa misura le tendenze spirituali del nostro tempo».

L'arte della fiducia viene prima dell'arte del negoziato. Ed è qui che Buber e Schweitzer incontrano Keynes e Roosevelt. Un'economia umana ha bisogno di obiettivi, pensieri e strumenti umani; un'economia umana ha bisogno, per esistere, di comunità politiche, istituzioni e regole; un'economia umana ha bisogno di parole, relazioni e soggettività. «La "faccia" dell'altro è più importante della tua», scrive rivolto a sé stesso. La misura dello sviluppo è il volto dell'altro.

Pochi mesi prima della morte di Hammarskjöld, Papa Roncalli scrive al numero 68 di *Pacem in Terris* (1961): «Nessuna comunità politica oggi è in grado di perseguire i suoi interessi e di svilupparsi chiudendosi in sé stessa; giacché il grado della sua prosperità e del suo sviluppo sono pure il riflesso ed una componente del grado di prosperità e dello sviluppo di tutte le altre comunità politiche».

Nel 1961 ad Hammarskjöld è assegnato, *post mortem*, il Nobel per la pace. Egli stesso aveva fatto parte dell'Accademia di Svezia, avanzando la candidatura al Nobel per la letteratura di Saint-John Perse, che lo riceverà nel 1960, e di Ignazio Silone, che invece non lo riceverà mai. Di Saint-John Perse, pseudonimo di Alexis Léger, ama *Anabasi* (1924), il poema della solitudine nell'azione. Il poeta gliene fa dono: «Pensando a Lei, mio caro Dag, alla sua solitudine nascosta, come guida che conduce alla più vasta Anabasi dei popoli». E viene in mente *Populorum Progressio* di Papa Montini (1967).

Il diario di Hammarskjöld, apparso postumo (Albert Bonniers Förlag: Stoccolma 1963), unisce ascesi e azione. È una combinazione rara di *vita activa* e *vita contemplativa*, come scrive il poeta Wystan H. Auden nella prefazione all'edizione in lingua inglese (*Markings*, per i tipi di Alfred A. Knopf, New York e Faber and Faber, Londra 1964). Rara in generale, tanto che il poeta ne cerca invano altri esempi (*I cannot myself recall another*), rarissima nel campo dell'economia. Con un'eccezione: il diario di un altro economista, anch'egli prematuramente scomparso, intitolato *L'ascetica dell'uomo d'azione* e pubblicato postumo con prefazione dell'allora monsignor Giovanni Battista Montini. «Nel nostro tempo la via della santità passa necessariamente per il mondo dell'azione». È una frase scritta da Hammarskjöld in svedese; avrebbe potuto essere scritta, in italiano, da Sergio Paronetto.

Per cinque giorni, dal 14 al 18 maggio, Torino diventa la capitale italiana dei libri con la 38ª edizione del Salone Internazionale del Libro. Presentato questa mattina a Milano il programma dalla curatrice Annalena Benini all'insegna del titolo *Il mondo salvato dai ragazzini*, che riprende un famoso titolo di Elsa Morante, al suo interno si trova un corposo iter culturale promosso da Libreria Editrice Vaticana in occasione dei suoi cent'anni di vita, le cui celebrazioni segneranno il

Gli appuntamenti alla 38esima edizione del Salone Internazionale in programma dal 14 al 18 maggio

I cento anni della Lev a Torino, capitale italiana dei libri

2026 della casa editrice della Santa Sede.

Primo appuntamento giovedì 14 maggio quando il cardinale Jean-Paul Vesco, arcivescovo di Algeri, dialogherà con Tomaso Montanari, rettore dell'Università per gli stranieri di Siena, sul tema del suo nuovo libro *L'audacia della fraternità* (in uscita a maggio per Lev): a

moderare l'incontro, dal titolo *La fraternità è per gente coraggiosa*, sarà Andrea Tornielli, direttore editoriale dei media vaticani. Il giorno seguente, venerdì 15 maggio, sarà il cardinale José Tolentino de Mendonça a confrontarsi con Vittorio Lingiardi, psichiatra e psicoanalista, a partire dalla domanda *Lo stupore salverà il mondo?*, con la mode-

razione di Giulia Galeotti, responsabile delle pagine culturali de «L'Osservatore Romano».

Sabato al centro dell'attenzione sarà la figura di Papa Leone XIV, in un dialogo tra il Priore generale dell'Ordine di Sant'Agostino Joseph L. Farrel, e la giornalista de «la Repubblica» Annalisa Cuzzo-

crea, animato da Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la comunicazione: *Il linguaggio del cuore inquieto* il titolo dell'evento, che prenderà le mosse dal libro che Lev pubblicherà a inizio maggio e che raccoglierà gli interventi dell'allora Priore generale degli Agostiniani Robert F. Prevost, come già annunciato nella scorsa Fiera del

Libro di Francoforte.

Infine, spazio alla vicenda e al lascito della testimonianza di Tibhirine, a trent'anni dal rapimento e dall'uccisione dei monaci trappisti in Algeria: lunedì 18 maggio, moderati dal giornalista Francesco Antoniolli, ne parleranno Erio Castellucci, arcivescovo di Modena e vicepresidente della Conferenza episcopale italiana, e François Wayne, giornalista, coautore del libro *Tibhirine vive* (Lev), che ha conosciuto personalmente i monaci dell'Atlas.